

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Diffusione e conservazione di tratti linguistici in alcuni dialetti piemontesi orientali

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1651965> since 2021-05-13T21:33:44Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

LORENZO FERRAROTTI

DIFFUSIONE E CONSERVAZIONE DI TRATTI LINGUISTICI IN ALCUNI
DIALETTI PIEMONTESI ORIENTALI

Abstract

L'obiettivo di questo articolo è di studiare la distribuzione di tratti linguistici (fonetici-fonologici e morfologici) in alcuni dialetti piemontesi orientali, con particolare riferimento a un'area compresa tra i centri medi Vercelli e Casale Monferrato. In una prospettiva di contatto tra dialetti si sono analizzate le dinamiche sociolinguistiche che hanno consentito la conservazione di tratti rustici e la diffusione di tratti di varietà urbane prestigiose, in particolare del torinese. A partire dall'analisi dei dati si è tentato di collegare i dati linguistici a fatti storici e sociali.

This paper aims to examine the distribution of linguistic features (phonetic-phonological and morphological) in some eastern Piedmontese dialects, with particular reference to an area included between middle towns Vercelli and Casale Monferrato. In a dialect contact perspective, this analysis deals with sociolinguistic dynamics that allowed for the persistence of rural speech forms and for the diffusion of prestigious urban speech forms, in particular Turinese ones. Starting from data analysis, a connection between linguistic data and historical and social facts is suggested.

Introduzione

L'obiettivo di questo articolo¹ è di analizzare alcuni tratti locali dei dialetti piemontesi orientali, con particolare riferimento a un'area compresa tra i due centri medi Vercelli e Casale Monferrato. Particolare rilievo è stato dato al dialetto di Trino (VC), che è la varietà nativa di chi scrive, seppur posseduta con una competenza prevalentemente passiva; allo stesso modo è stato dato particolare rilievo anche ad altre varietà della Bassa vercellese. In ogni caso, si è deciso di non determinare in modo rigido l'area oggetto dello studio: mantenendo il fuoco sull'area vercellese-casalese, si è tuttavia optato, quando le singole questioni lo hanno consentito, di allargare il campo di indagine.

I tratti oggetto della ricerca sono stati descritti con un approccio sincronico

di tipo descrittivo, a cui spesso sono state affiancate questioni di diacronia. Si sono sempre tenute presenti le prospettive geolinguistica e sociolinguistica. Si è fatto ampio uso di carte linguistiche, anche elaborate *ad hoc*². Nel §1 si analizza la distribuzione areale dell'infinito in /a/ in area piemontese orientale, con particolare riferimento all'area vercellese e casalese, ricostruendo anche le dinamiche sociolinguistiche e storiche di interazione tra i due centri medi e i centri più piccoli. Il §2 riguarda la distribuzione di due forme per la 3pl dell'indicativo presente di essere a Vercelli e in area basso-vercellese, in un'ottica simile al §1. Nel §3 si è osservata l'alternanza, sempre in zona vercellese, tra forme palatalizzate (urbane, mutate da una varietà prestigiosa) e non palatalizzate (rustiche) dello stesso lessema. Nel §4 si analizzano invece tratti peculiari ai dialetti di due centri piccoli dell'area, Trino e Palazzolo Vercellese, che hanno consentito l'osservazione di dati rilevanti da un punto di vista sociolinguistico e storico-linguistico nel primo caso, areale nel secondo.

Per questo studio è stato adottato un inquadramento teorico di linguistica del contatto e, in particolare, di contatto fra dialetti (*dialect contact*), inizialmente applicato ai *dialects* ("varietà di lingua") dell'inglese (ad esempio Trudgill 1986 e Trudgill 2004). Il galloitalico nel suo complesso, infatti, si può considerare come un insieme di varietà dialettali di un unico sistema linguistico distribuite lungo un *continuum* linguistico come, appunto, l'inglese. In questo contesto un ruolo importante è rivestito dal rapporto tra i centri abitati maggiori e quelli più piccoli (il cosiddetto rapporto centro-periferia): secondo il modello "gravitazionale" in Chambers-Trudgill 1998: 178-180 si osserva infatti che «the interaction of two centres will be a function of their populations and the distance between them, and [...] the influence of the one on the other will be proportional to their relative population sizes^[3]». Il modello non calcola tuttavia altri fattori in gioco, come la coesione sociale dei centri abitati⁴: cfr. Milroy-Milroy 1985: 375: «Linguistic change is slow to the extent that the relevant populations are well established and bound by strong ties, whereas it is rapid to the extent that weak ties exist in populations.» Comunque, spesso non tutti i fattori che hanno influenzato un contatto linguistico sono noti, sovente per la stratificazione diacronica di dinamiche sociolinguistiche e storico-linguistiche non più attestate e non più ricostruibili. Il modello, tuttavia, coglie bene le dinamiche di contatto dialettale tra centri abitati: si può immaginare che un'innovazione del centro maggiore (la cui varietà spesso è prestigiosa) sarà in grado di propagarsi in modo graduale ai centri medi, che poi la "trasmetteranno" fino alle campagne: i §§ 1, 2, 3 trattano dinamiche di questo tipo. Di contro, è probabile che i piccoli paesi, comportandosi da *relic areas*, trattengano arcaismi che possono rivelare interessanti questioni diacroniche, come si potrà vedere in particolare in §4.

Fenomeni di contatto dialettale tra centri grandi, medi e piccoli rientrano in un ambito più specifico del contatto tra dialetti: i processi di *koinizzazione*. L'im-

piego del termine *koinizzazione* in ambito italo-romanzo, come si nota in Regis 2011: 8-11, è spesso stato ambiguo. Con esso si sono indicati due fenomeni differenti:

1. la formazione di un nuovo dialetto come risultato di una mescolanza di dialetti simili preesistenti all'interno di una città⁵.

2. la dinamica centro-periferia per cui un centro grande diffonde tratti linguistici prestigiosi ai centri medi e poi piccoli (secondo il modello gravitazionale).

Poiché molte volte un dialetto che si è formato da una mescolanza di varietà simili all'interno di un contesto cittadino (dialetto *di koiné*) è diventato un dialetto prestigioso che in seguito ha influenzato le varietà rustiche, spesso i due processi sono stati confusi dagli studiosi, non separandone le due fasi e non riconoscendone esplicitamente i rapporti di causa-effetto. Pare quindi opportuna una precisazione terminologica, come è proposto in Regis 2011: per il tipo 1. si parlerà di *koinizzazione primaria* (KP) e per 2. di *koinizzazione secondaria* (KS). Questo studio si occuperà di fenomeni di KS.

In area piemontese si sono verificati entrambi i fenomeni. La KP (ipotizzata in Regis 2011) ha riguardato il torinese durante il diciassettesimo secolo, quando la città fu investita da un'ondata migratoria dalle campagne, come si può vedere bene dal censimento del 1705. Questa evidenza, combinata a pur non abbondanti testimonianze linguistiche, ha portato a postulare una KP. Dal momento che il torinese del '600 presenta una grande variabilità interna e quello del secolo successivo, ampiamente attestato e codificato, è nettamente differente da quello del secolo precedente, si è ricondotto questo salto così significativo a fasi di mescolanza (XVII sec.) e di stabilizzazione (XVIII sec.), caratteristiche di una *koinizzazione* (Regis 2011: 21).

La KS, invece, riguarda la diffusione di tratti linguistici da Torino verso la periferia linguistica. Questo processo è stato così forte in certe aree del Piemonte occidentale da far sì che una varietà sostanzialmente torinese fosse adottata in quasi tutti i centri medi e piccoli della pianura torinese e in altri più lontani, come Lanzo, Susa, Pinerolo, secondo Telmon 2001: 55 "integralmente torinesizzati"; in più, in altre aree a sud di Torino come il Cuneese e il Saluzzese è parlato un dialetto molto simile al torinese, in modo generico definito "alto-piemontese". Tuttavia non si può affermare con certezza che qualcosa di simile sia accaduto per le aree orientali, in cui la situazione è sicuramente più eterogenea, e l'influsso del torinese è più debole per questioni non tanto geografiche ma, piuttosto, storiche. Volendo esemplificare questa importanza relativa del fattore geografico, si può affermare che Cuneo, che ha un dialetto molto simile al torinese, si trova a circa 90 km di pianura a sud del capoluogo regionale, mentre Casale Monferrato, che ha un dialetto radicalmente differente da quello di Torino, si trova a poco più di 70 km a est di essa. Ciò è ascrivibile, dunque, a ragioni storiche: Cuneo è stata legata ai possedimenti dei Savoia, e quindi a Torino, dalla fine del quattordicesimo secolo; Casale Monferrato, invece,

è stata a lungo un centro indipendente del Marchesato del Monferrato, non troppo esposto a dinamiche (socio-)linguistiche “pedemontane”: la sua annessione ai domini dei Savoia è avvenuta solo all’inizio del diciottesimo secolo (cfr. § 1 per un esempio di questa diversità). Un obiettivo di questo lavoro, pertanto, è stato proprio quello di valutare in che misura il dialetto di Torino sia riuscito a imporre alcuni suoi tratti su varietà dialettali comunemente classificate come piemontesi che si trovano al limite della portata della sua influenza. Nel vercellese cittadino, ad esempio, l’impatto del torinese è stato rilevante in passato, come testimoniano i tratti linguistici “prestigiosi” acquisiti (v. § 3). Vercelli poi avrebbe diffuso alcuni di essi nelle campagne circostanti. Tuttavia, la situazione è diversa per Casale e le campagne che per molto tempo sono state sotto la sua influenza (in cui si può includere la parte meridionale della Bassa vercellese). In queste aree l’avvicinamento al torinese sembra minore, e ciò è da imputare a fattori principalmente storici (l’annessione graduale del Monferrato da parte dei Savoia). Ciò sebbene vi siano indizi che presso le classi sociali più elevate il torinese abbia goduto di prestigio a Casale (il caso è complesso: si veda §3.3). Sono significativi in questo senso i due testi in casalese contenuti in Papanti 1875: 70-72: uno è nel *dialetto della plebe*, mentre l’altro è nel *dialetto della gente colta* e mostra alcuni tratti torinesi. Come rileva Toppino (1902-1905: 518-519 nota 1) l’imitazione del torinese era prerogativa del “ceto signorile”:

“Tutti sanno che in Piemonte i signori hanno a disdegno il vernacolo, e cercano di imitare il dialetto di Torino. [...]. Ma se il fatto si può, in una certa misura, ammettere per le città, dove il ceto signorile abbonda, appare strano ed intollerabile quando lo si afferma anche per le località campestri, solo perché ivi del torinese si valgono alla meglio il farmacista, il medico e il segretario comunale. [...]”

Questa dinamica sociolinguistica si sarebbe “attivata” prima per Vercelli, a causa del contatto precoce con la varietà torinese (più o meno a partire dal quindicesimo secolo, per una cronologia più accurata si veda § 1). Per Casale, al contrario, poiché il rapporto con Torino si può considerare più tardo (all’inizio del diciottesimo secolo, forse prima), sarà evidente che l’impatto del torinese sui dialetti dell’area è stato minore, in quanto il periodo di contatto è stato più breve.

Una fonte di dati per questo articolo è stato *Dumsinandi, l’antologia libera delle lingue a rischio* (DnA; <http://www.dumsinandi.com>), una raccolta di materiali dialettali delle parlate del Nord Italia, curata dall’ing. Federico Bavagnoli di Vercelli⁶. Per i dialetti del vercellese (e delle aree vicine), sono disponibili molte conversazioni spontanee registrate di dialettofoni provenienti da diversi centri della provincia, a volte molto piccoli. Non si sono usate le trascrizioni presenti nel sito, ma si è trascritta in IPA ogni registrazione usata. Inoltre sono stati intervistati due

informatori come termine di paragone: le inchieste sono state condotte in modo mirato, così da elicitarne dati che potessero integrare la trattazione dei singoli tratti linguistici. Per quanto è stato possibile, si sono chieste anche valutazioni metalinguistiche. Tutte le conversazioni sono state registrate: le parti rilevanti ai fini di questa trattazione sono state trascritte in IPA.

Dati sugli informatori

Rina Varese, nata a Trino (VC) il 9 luglio 1926. Istruzione: terza elementare. Residenza attuale e residenze passate: Trino (VC); Pontestura (AL) dal 1978 al 2010. Origine dei genitori: madre, Trino (VC); padre, Costanzana (VC). Note biografiche: in pensione, ha lavorato come mondina e in seguito in una fabbrica di materie plastiche a Trino (VC). Le interviste hanno avuto luogo il 16 maggio e il 23 agosto 2015 a casa dell’informatrice a Trino.

Giuseppe Castello, nato a Palazzolo Vercellese (VC) il 29 giugno 1942. Istruzione: terzo anno di avviamento professionale. Residenza attuale e residenze passate: Palazzolo Vercellese (VC). Origine dei genitori: Palazzolo Vercellese (VC), padre e madre. Note biografiche: in pensione, ha lavorato a Torino come operaio metallurgico, poi a Crescentino (VC); è interessato al dialetto e alla storia popolare del suo paese, porta avanti una cospicua raccolta di proverbi nel dialetto di Palazzolo. L’intervista ha avuto luogo il 19 settembre 2015.

I dialetti del Piemonte orientale

La definizione di “piemontese” non è univoca. Con questa denominazione si può intendere per sineddoche il torinese (variamente definito “di koiné”, “standard”), con i dialetti a esso più affini: come è già stato riscontrato, infatti

“il dialetto della capitale regionale, Torino, si è gradualmente esteso negli ultimi tre secoli dando origine ad un’area linguisticamente abbastanza uniforme nelle pianure a sud-ovest e nord-est della città. Fondamentalmente la stessa varietà, con piccole differenze, è (o era) parlata nei centri urbani lungo le principali vie di comunicazione del Piemonte occidentale (come Ivrea, Pinerolo, Susa, Cuneo e anche Asti)”. (Ricca 2011)

Tuttavia, con “piemontese” si può intendere l’insieme di parlate galloitaliche presenti sul territorio della regione Piemonte, con l’esclusione delle parlate provenzali e francoprovenzali delle valli alpine; del dialetto tedesco walser (“altis-

simo-alemanno”) della Valsesia e dell’Ossolano; del ligure in certe aree a sud; dell’emiliano nel Tortonese; del lombardo del Verbano, dell’Ossolano e del Novarese. Parlate piemontesi si trovano anche nella bassa Valle d’Aosta. Una classificazione usata attualmente divide i dialetti piemontesi in torinese, alto piemontese, monferino, valesiano, biellese, canavesano, alessandrino, langarolo, vercellese (Telmon 2001). Questo raggruppamento tuttavia è molto problematico, perché, come si potrà vedere, i dialetti orientali, a livello linguistico, spesso differiscono considerevolmente dal torinese. Per rendere conto di questa diversità si è cercato di classificarli come “dialetti di transizione” (come in Berruto 1974, Telmon 1988, Ricca 2011): ad esempio il vercellese sarebbe (piemontese + lombardo), l’alessandrino (piemontese + lombardo + ligure + emiliano) e così via. Queste classificazioni, tuttavia, sembrano basate su criteri principalmente geografici. Proprio per questo, a livello metodologico, non sembra possibile delimitare chiaramente ciò che è “piemontese” e ciò che non lo è in area orientale. Tra piemontese e lombardo è noto che sia presente un *continuum* linguistico: in Massariello Merzagora 1988: 71-72 vi è un elenco di tratti delle parlate novaresi che possono essere identificabili come “piemontesi”⁷; alcuni di essi sono:

1. La desinenza verbale $[-'uma]$ di 1pl a Galliate, a Trecate (anche a Novara, LF), presente anche nell’antico pavese e a Vigevano.

2. Participi passati del tipo $[staj]$ $[andaj]$ diffusi variamente nell’area, simili al torinese $[stajt]$ $[and'ajt]$.

3. Tendenza all’eliminazione delle vocali atone e protoniche simile a quella del piemontese: a Galliate e Trecate si ha $['singu]$ ‘sindaco’, $[sim'ne]$ ‘seminare’, $['zmɔna]$ ‘settimana’, $[frɛ]$ ‘fabbro’, $['zgyri]$ ‘scure’, $['tavru]$ ‘tavolo’.

4. La presenza dell’infinito in $-/e/$ in molte varietà rustiche novaresi e ossolane (non a Novara città, ma a Trecate, Romentino, Cameri, Cerano, Oleggio, Borgomanero e in Valsesia). Si confronti, a questo riguardo, l’assenza dell’infinito in $-/e/$ in molte varietà di piemontese in cui è presente invece l’infinito in $-/a/$ (cfr. §1).

A questi tratti se ne potrebbero aggiungere sicuramente molti altri. Non è azzardato quindi sostenere che la contiguità linguistica tra le campagne a est e ovest del Sesia (tradizionalmente il confine linguistico piemontese-lombardo) sia stretta. Allo stesso modo, non sarà inutile rimarcare che anche presso i parlanti la situazione, a livello di autovalutazione linguistica, è variegata: è stato riportato (Canobbio-Cini-Regis 2006: 162) che a Galliate talvolta i parlanti tendono a identificare il loro dialetto come “piemontese” (cioè in base al contesto amministrativo regionale), nonostante esso abbia più tratti in comune col milanese che col torinese (il piemontese prototipico).

1. Desinenza dell’infinito

1.1 Analisi dei dati

La palatalizzazione di $/a/$ in $/e/$ della desinenza dell’infinito della prima coniugazione (es. $[man'dʒe]$ ‘mangiare’ < MANDUCARE) è ritenuta unanimemente un tratto caratteristico del Piemontese⁸. Osservando la diffusione di questo tratto (ad es. le carte II 138 dell’*ALI* e 636 dell’*AIS*, qui usate come riferimento) si nota che esso non ricopre tutta l’area piemontese. Esso è presente: nei dintorni di Torino; nei centri medi definiti da Telmon 2001: 55 “integralmente torinesizzati”, come Lanzo, Susa, Pinerolo e parzialmente torinesizzati, come Dronero e Cuneo; inoltre è presente ad Alba, Asti, Ivrea, Biella e Vercelli, ed è attestato anche ad Alessandria⁹; come si è potuto vedere, è diffuso anche nel contado delle aree “lombardofone” del Novarese e dell’Ossolano. Dai centri medi sembra dipendere la diffusione del tratto nei centri piccoli più vicini: la diffusione sembra quindi procedere secondo il modello proposto in Chambers-Trudgill 1998: 166, per cui un mutamento si propaga “saltando” da un centro maggiore (in questo caso, Torino?), da cui parte l’innovazione, verso centri medi per poi diffondersi nei centri piccoli e nelle campagne.

Molte aree, tuttavia, presentano forme fonologiche diverse per la desinenza dell’infinito:

1) la variante “canavesana” $/ar/$, diffusa nel Canavese con l’eccezione di Ivrea;

2) quella in $/a/$, diffusa discontinuamente nel Piemonte orientale, che si potrebbe definire “lombarda”¹⁰. Per questo tratto, nella *Carta dei Dialetti D’Italia* (Pellegrini 1977) è riportata un’isoglossa (fig. 1, contrassegnata col numero 5):



Figura 1. *Carta dei dialetti d’Italia*, dettaglio (isoglossa 5).

Forse a causa della rarità dei punti dell'*AIS* disponibili al Pellegrini, l'isoglossa risulta tracciata in modo piuttosto approssimativo e ricalcata sui confini amministrativi delle due regioni: l'area di *-/e/* peraltro include la città di Novara, in cui la forma dell'infinito è in *-/a/*; allo stesso modo l'area in *-/a/* del Piemonte sembra corrispondere alla provincia di Alessandria, dando così un quadro di apparente uniformità che, in realtà, non è tale. Nell'*AIS* (carta 636 "andare a cercare") vi è una piccola spia dell'effettiva difformità sottostante: si tratta del punto 146 Montanaro (TO), con l'infinito in *-/a/*, che potrebbe in effetti sembrare un'area isolata, in quanto tutti i punti circostanti riportano l'infinito in *-/e/*. Allargando il campione all'*ALI*, si può notare che anche il punto 45 (Crescentino, VC) presenta lo stesso infinito. Esaminando in aggiunta i materiali dialettali disponibili nel repertorio *DnA*, è stato possibile raffittire ulteriormente il numero di punti disponibili. In fig. 2 tutti i dati sono stati raccolti in carta.

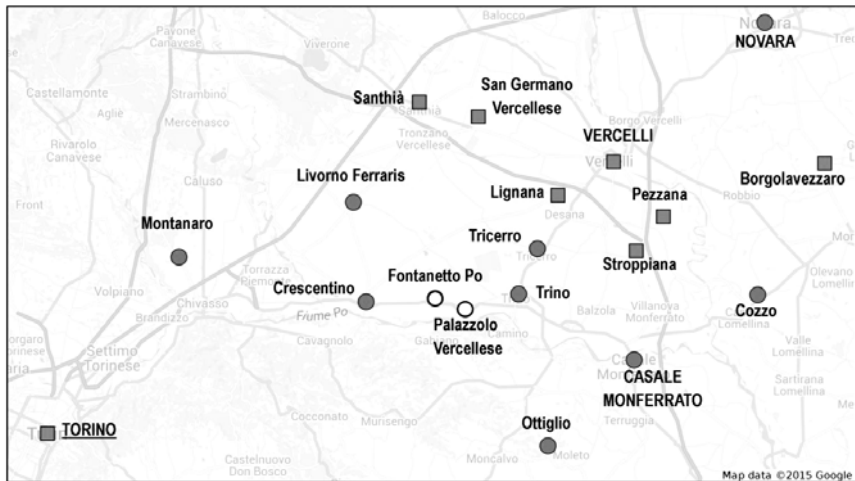


Figura 2. Forma dei punti: ■ = infinito in *-/e/*, ● = infinito in *-/a/*.
Dati *AIS*, *ALI*, *DnA*, Algozino 2009.

Emerge dunque un'area consistente nella Bassa vercellese in cui la forma dell'infinito non è quella palatalizzata in *-/e/*¹¹, ma quella "lombarda" in *-/a/*¹², non palatalizzata e presumibilmente più arcaica. Dunque il centro propagatore dell'innovazione (infinito in *-/e/*) in quest'area dovrebbe essere stato Vercelli, poiché i centri piccoli orbitanti intorno alla città e più vicini a essa sembrano aver assunto questo tratto proprio a causa della sua influenza; tuttavia, la semplice osservazione dei dati non sembra giustificare la penetrazione limitata nella Bassa vercellese e,

di contro, il raggiungimento di centri più lontani come Santhià. Alcune osservazioni di tipo diacronico permetteranno di chiarire meglio tale aspetto.

1.2 Osservazioni diacroniche

In via preliminare, occorre ripercorrere il processo che ha portato i possedimenti dei Savoia (Contea e poi Ducato) a espandersi verso est. Delle città menzionate, Vercelli fu acquisita nel 1427; il Marchesato del Monferrato lungo tutto il XVII secolo (Trino intorno a metà secolo, Casale Monferrato nel 1703); Alessandria nel 1707; Novara nel 1738: da questa data in poi i confini orientali del nuovo Regno di Sardegna corrisposero ai confini amministrativi attuali del Piemonte, con l'aggiunta della Lomellina e del Bobbiese.

La palatalizzazione della forma dell'infinito sembra essere diffusa in area piemontese occidentale già in età piuttosto antica¹³, per quanto non sia possibile avere certezze in merito¹⁴. Per l'area in esame, si può vedere da testi di fine XVIII e inizio XIX secolo¹⁵ che il dialetto di Vercelli città aveva l'infinito in *-/e/* e Casale Monferrato quello in *-/a/*: l'attuale diffusione era dunque già stabilizzata nei due centri medi. Di conseguenza è ragionevole pensare che il contatto linguistico che ha contribuito alla diffusione di questo tratto sia avvenuto in un intervallo di tempo tra l'acquisizione di Vercelli da parte dei Savoia (1427) – che si suppone aver dato inizio a contatti con l'area occidentale del Piemonte – e il Settecento, sempre supponendo che l'infinito in *-/e/* sia un'innovazione proveniente da varietà piemontesi occidentali. In particolare, per la situazione della Bassa vercellese e di alcune località più a ovest (Montanaro) risulta proficua l'osservazione di alcune carte storiche dei possedimenti dei Savoia e del Monferrato (figg. 3, 4, 5).



Figura 3. Particolare dei possedimenti del Marchesato del Monferrato nel 1419, da Ferraris 2006.



Figura 4. Particolare della mappa *Deutschland und Oberitalien im 15. Jahrhundert* (1477), da Putzger 1904, tavola 19.
M(ark)g(ra)f(schaf)t Montferrat = Marchesato del Monferrato.



Figura 5. Particolare dei possedimenti del Marchesato del Monferrato nel 1590, da Ferraris 2006.

Durante i secoli di esistenza del Marchesato appare molto omogenea e temporalmente stabile un'area che va dalla Bassa vercellese fino alla Dora Baltea: in corrispondenza di questa si ha una diffusione consistente dell'infinito in *-/a/*. La suggestione che il fattore storico-geografico sia collegato a quello linguistico è cer-

tamente molto forte, in particolare se si osserva il dettaglio della diffusione in centri ex-monferrini “di confine” come Tricerro e Livorno Ferraris (in *-/a/*) e altri già in dipendenza vercellese come Stroppiana, Pezzana e Lignana (in *-/e/*; cfr. fig. 2 e figg. 3, 4, 5); allo stesso modo si può riscontrare che il tratto è diffuso da Vercelli verso centri a lungo uniti politicamente con essa (ad esempio, Santhià). Da questi riscontri, seppur approssimativi, si constata che l'area di *-/a/* è stata per molto tempo sotto un influsso monferrino, quindi con un baricentro politico e sociale diverso rispetto a quello dello stato dei Savoia; inoltre, a quel tempo le campagne erano, in proporzione, più densamente popolate di oggi e quindi, secondo il modello “gravitazionale” della diffusione di cambiamenti linguistici, si può pensare che fossero più “resistenti” a influssi esterni o, in altre parole, che le *social historical forces* (v. McColl Millar 2012: 43) fossero in grado di opporre una resistenza a un mutamento di questo tipo; d'altro canto, come si è visto, anche la coesione sociale è un fattore determinante nel limitare la diffusione di mutamenti linguistici¹⁶.

2. Terza persona plurale dell'indicativo presente di *essere*

2.1 Diffusione della forma

La forma più diffusa della terza persona plurale dell'indicativo presente di *essere* in piemontese è una continuazione del latino *sunt*: torinese [suŋ], vercellese [soŋ] (Serazzi-Carlone 1997: 493), casalese [soŋ] (Algozino 2009:187). Questo tipo morfologico è ampiamente diffuso in area piemontese sia occidentale sia orientale, come appare dalla carta 76 dell'*AIS*. Tuttavia, nelle aree più orientali del Novarese e del Verbanese è presente un altro tipo, variamente rappresentato come [im] (126 Pianezza, VB), [eŋ] (135 Pettinengo, NO) etc. che è ampiamente diffuso nella Lombardia occidentale (cfr. milanese *hinn* [iŋ]), nella Liguria orientale ([eŋ], 186 Borghetto di Vara, SP) in Emilia e nel nord della Toscana (*eno, enno*¹⁷). Questo tipo è rilevato anche da Rohlfs (1968: 271), che non ne spiega l'origine, ma per la quale si può supporre l'applicazione analogica di un suffisso *-n, -no*¹⁸ (lat. *-N(T)*) di 3pl su una base di 3pl del tipo è (lat. *EST*), rimodellata sulla 3sing e molto diffusa nella Pianura Padana, in Emilia-Romagna, lungo la costa Adriatica fino all'Abruzzo (Savoia 1997: 80), peraltro molto presente anche in Veneto e nella Lombardia occidentale (carta 76 dell'*AIS*). In questa trattazione si è scelto dunque di considerare [eŋ] la forma base per questioni storico-linguistiche. Dallo spoglio dei dati, tuttavia, si può notare che a livello sincronico la parte semivocalica del pronome clitico soggetto 3pl del tipo *ai* (qui indicata come [j]) mostra evidenti segni di grammaticalizzazione nel paradigma della 3pl di “essere”: in altre parole, a seguito di rianalisi paradigmatica, la forma del paradigma risulta essere stabilmente del tipo [jeŋ].

2.2 Analisi dei dati di DnA



Figura 6. ● = tipo [soŋ]; ■ = tipo [eŋ]. Dati DnA, Algozino 2009, informatrice di Trino.

Come si può vedere dalla carta, la forma del secondo tipo, [eŋ], è ancora molto diffusa nel territorio intorno a Vercelli, rimanendo, in un certo senso, “invisibile” agli atlanti. Eppure, come si potrà constatare, in alcuni casi è compresente la forma [soŋ]. Geograficamente la si può trovare sia in paesi vicini ai centri medi sia in centri più lontani.

Nel caso del dialetto di Trino, anche secondo la mia competenza linguistica, la forma [eŋ] è ampiamente attestata. È stato chiesto all’informatrice R. Varese di tradurre la frase “quella mela non è buona” (1) e di ripeterla al plurale (2):

- | | | | | |
|-----|-------------|--------------|-----|-------|
| (1) | [is pum | a l ε | neŋ | boŋ] |
| | questa mela | CLITSG. è | non | buona |
| (2) | [si pum | aḷ soŋ | neŋ | boŋ] |
| | queste mele | CLITSG. sono | non | buone |

All’informatrice è stato poi chiesto se conoscesse la forma [eŋ]: dal suo giudizio sembra che entrambe le forme per lei siano accettabili. L’oscillazione tra queste due forme nel dialetto di Trino, comunque, si ritrova anche nell’Ottocento: in Raviola 1868: 12, 16 si riscontrano entrambe le forme usate in variazione libera.

Dall’analisi dei testi dell’informatore di Tricerro (3, 4) sembra esservi alternanza tra le due forme:

- | | | | | | |
|-----|---------|------|------|-------|-------|
| (3) | [i | suŋ | sul | 'tyti | 'duj] |
| | CLITSG. | sono | soli | tutti | e due |

(DnA, Tricerro (VC), inf. Pierino Berzano, *Chi l’ha ‘n bèl nas*)

- | | | | | | |
|-----|-----|------|--------------|-------|--------|
| (4) | [ai | me | j eŋ | 'tyti | 'riva] |
| | i | miei | CLITSG. sono | tutti | vicino |

DnA, Tricerro (VC), inf. Pierino Berzano, *Al camposanto dal mè pais*

Risulta ancora più sorprendente che anche nel dialetto del capoluogo, Vercelli, sia presente questo tipo di variazione (5)¹⁹:

- | | | | | | | | | |
|-----|-----------|-------|------------|-------|-----------|--------------|-----------|-----|
| (5) | [l ε | bəl | ri:cud'ɛsi | di | 'ɔbi | ka j | eŋ | py] |
| | CLITSG. è | bello | ricordarsi | delle | cose che. | CLITSG. sono | (non) più | |

DnA, Vercelli, inf. Fulvio Conti, 03

Anche nella traduzione della *Divina Commedia* in vercellese di Giovanni Guaita appare questa forma: *a ién mis'cià a cuj àngiai* («Mischiate sono a quel cattivo coro de li angeli», *Inferno*, III 37); *Ai duj ch'ién galantòm* («Giusti son due», *Inferno*, VI 63).

In conclusione, si può considerare la forma [soŋ] un prodotto dell’influsso della *koiné* torinese con una buona diffusione a Vercelli (nonostante [eŋ] sia ancora presente) e diffuso nei centri abitati più piccoli; in questi, invece, è ben presente [eŋ], talvolta in compresenza con l’altra forma, con distribuzione poco prevedibile, probabilmente di tipo idioletale. La diffusione di questo tratto quindi rientra appieno nel modello di diffusione Torino-Vercelli-campagna esemplificato in Regis (2011: 8-9) per cui «i dialetti delle campagne vercellesi [...] avendo risentito poco o punto dell’influsso del dialetto della capitale hanno mantenuto una veste fonomorfológica più vicina a quella originaria» (Regis 2011: 15). Si deve dunque considerare [eŋ] un arcaismo, conservato dalle campagne, che mette in luce un *continuum* linguistico con aree lombarde.

3. Palatalizzazione di -CT e -CL- e di -[ti]

3.1 Osservazioni diacroniche

Per esaminare con esattezza la diffusione di questo tipo di palatalizzazioni in [tʃ] nelle aree piemontesi orientali, sarà utile ricostruire e sistematizzare brevemente il processo diacronico che ha portato alla loro formazione. I primi due casi riguardano l’esito di nessi consonantici latini: i) -CL- all’interno di parola; ii) -CT- all’interno di parola; iii) -[ti] in fine di parola.

i) -CL- e -TL- avrebbero iniziato a confondersi già in età tardoantica (*VETLA~*VECLA < VET(U)LA, Rohlfs 1966: 349), con un esito generalizzato in -CL-. In Italia nord-occidentale questo si sarebbe poi sonorizzato in -GL-: in questo modo gli esiti di -CL- e -GL- sono gli stessi (Rohlfs 1966: 349). In piemontese sono pre-

senti principalmente due esiti diversi in contesto intervocalico²⁰ (1) orientale e meridionale, (2) occidentale e torinese:

(1) [kɫ] > [gɫ] > [gɨ] > [j] > [d̥ɟ̃] (> [t̥]) es. *VECLU > [vɛd̥ɟ̃]; *OCLU > [øt̥]; *AURICULA > [u'rɛd̥ɟ̃a] (lomb. *vecc, oecc, urègia*)

(2) [gɫ] > [ʎ] > [j] ([i̯]) es. *VECLU > [vɛi̯]; *OCLU > [øi̯] *AURICULA > [u'rɨja] (franc. *vieil, oeil, oreille*; occ. *vielh, uèlh, orelha*)

In contesto postconsonantico, invece, l'esito sembra essere comune, cioè [t̥], o a volte [d̥ɟ̃]. Non sembra opportuno seguire Clivio 2002: 158-159 che sostiene che [j] sia "un secondo sviluppo" dopo [t̥], senza precisarne il contesto fonologico²¹. Dunque (2) è tipico del piemontese occidentale e del torinese, mentre (1) di quello orientale e meridionale (Parry 2005: 277-278).

ii) Per il nesso latino -CT- Rohlfs (1966: 366, con modifiche) ricostruisce un mutamento fonologico di questo tipo: [kt] > [χt] > [çt] > [jt] ([it̥]). Questo esito è presente anche in molti dialetti francesi (cfr. fr. antico *fait, lait, fruit*). Nei dialetti piemontesi orientali e meridionali (cfr. Parry 2005: 278-279), come in lombardo, ma anche in occitano, il mutamento da [jt] prosegue: [jt] > [c] > [t̥]. Si troveranno quindi opposizioni tra le due varietà, come [laɨt̥]/[laɨt̥] (< *LACTE), [let̥]/[let̥] (< *LECTU), [fit̥]/[fit̥] (< *FICTU), [syɨt̥]/[syɨt̥] (< *SUCTU), [nøit̥]/[nøit̥] (< *NOCTE)²².

iii) La palatalizzazione di [ti] in fine di parola in [t̥] è un fenomeno probabilmente più tardo e limitato di i e ii, in quanto sembra riguardare un'area più ristretta delle altre²³, e sembra essere condizionato in qualche modo dalla presenza pregressa di -[t̥] (prodotta dagli esiti di i e ii) in fine di parola. In particolare, questo mutamento riguarda il maschile plurale di indefiniti come *tanto, quanto, tutto, altro*: se nel piemontese occidentale e quindi nella *koiné* hanno la forma ['tanti] (sing. [tant]), ['kwanti] (sing. [kwant]), ['tyti] (sing. [tyt]), ['aɨti] (sing. [aɨt]), nei dialetti che palatalizzano, tendenzialmente orientali, ma un tempo anche occidentali e meridionali (cfr. Regis 2012: 85-86 per il caso di Mondovì) le forme saranno [tant̥] (sing. [tant]), [kwant̥] (sing. [kwant]), [tyt̥] (sing. [tyt]), [a(u)t̥] (sing. [a(u)t̥]²⁴). Alcune varietà, come il casalese (Algozino 2009: 124) e i dialetti della Bassa vercellese che mostrano tratti affini a esso (Trino, Palazzolo) hanno un tipo di palatalizzazione del nesso -[sti] che si riduce a -[t̥], come nei plurali di 'nostri' e 'vostri', sing. [nɔs] [vɔs], plur. [nɔt̥] [vɔt̥] (-[sti] < -[st̥]²⁵ < -[t̥]). L'estensione analogica ha luogo anche col pronome-aggettivo [kust] 'questo', plurale [kust̥] (< ['kusti]). Curiosamente, questo tipo di plurale deve essere stato rianalizzato per un certo tempo come plurale di aggettivi in -[ɔs], in quanto in trinese e in palazzolese²⁶ il plurale di [grɔs] è [grɔt̥], la cui palatalizzazione in affricata non può essere giustificata con un mutamento diacronico lineare: nel plurale ['grɔsi] non c'è l'elemento -[ti]²⁷.

Per valutare la diffusione delle forme e un eventuale influsso della *koiné* torinese sulle varietà locali del vercellese, si inizierà esaminando le occorrenze dei lessemi per gli indefiniti 'altro' e 'tutto' al maschile plurale, molto rilevanti in un contesto discorsivo per frequenza d'uso. In seguito si esamineranno altri casi rilevanti.

3.2 Diffusione di 'tutti' e 'altri'

Le forme [tyt]/[tyti], [aɨt]/[aɨti], del torinese, cioè senza la palatalizzazione, o [tyt̥]/[tyti], [aɨt̥]/[aɨti], del vercellese cittadino (Serazzi-Carlone 1997, s.v. *autr*), chiaramente modellato sul modello prestigioso del torinese. Al polo opposto si collocano le forme rustiche, del tipo [tyt̥]/[tyt̥], [aɨt̥]/[aɨt̥]²⁸ o [at(r)]/[at̥]: quest'ultima tra l'altro è quella del casalese (Algozino 2009: 128). Sembrano essere presenti nella zona forme del tipo novarese e lomellino come ['aɨtar] (si noti tuttavia la velarizzazione di [al] in [aɨ], tipicamente pedemontana) e ['atar], virtualmente invariabili al maschile plurale. Partendo da queste ultime, sembrano esserci fenomeni di sovrapposizione tra tipi diversi di forme, probabilmente da inquadrare in una logica di contatto tra centro medio (Vercelli) e centri più piccoli. I due informatori di *DnA* di Pezzana, piccolo centro a 8 km a sud-est di Vercelli, mostrano una notevole varietà di forme. In (1) e (2) si possono vedere forme diverse per il singolare:

(1) [pø 'via da li an'davu n 'aɨtar post
poi via da li andavamo in un altro posto
via dn 'aɨtar post a 'ndava n 'aɨtar post]
via da un altro posto andavo in un altro posto

DnA, Pezzana (VC), inf. Maria Trecate, *Iàva trèdas agn iàn mandàmi mundé*

(2) [lu vu'ria aɲka l aɨt]
lo vorrebbe anche l'altro

DnA, Pezzana (VC), inf. Giuseppe Trecate

Da questi dati si può cogliere la compresenza tra la forma della *koiné* (2, torinese-vercellese), usata come pronome, e quella locale (1), usata come aggettivo. Più particolare la situazione del plurale (3):

(3) [aɨt̥ʃar tra'vaj k i 'suma pres fe]
altri lavori che.CLITSG stiamo facendo

DnA, Pezzana (VC), inf. Giuseppe Trecate

Ammettendo che non si tratti di un contatto nel discorso isolato – e ci sono

ragioni per ritenere che non si tratti di un *unicum* (cfr. sotto) – la forma, non giustificabile nemmeno in prospettiva diacronica, potrebbe essere definita un “ibridismo tra varietà”, che combina la forma della Bassa vercellese [aʊtʃ] con [ʰaʊtar] indigeno: questo processo morfologico colpisce per la sua inconsuetudine rispetto alla tipologia morfologica del piemontese. Infatti, se si esclude la metafonìa vocale in certe varietà, in piemontese la flessione è sempre esterna alla base lessicale: essendo il suffisso flessionale –[tʃ] posto all’interno della base lessicale e avendo –[ar] carattere morfomico, si viene a creare una flessione interna di tipo consonantico molto peculiare. Questo caso, risultato di un contatto linguistico, si potrebbe definire una vera propria *forma interdialeale* (Trudgill 1986: 60-62; Trudgill 2004: 86-87): «these are most usually forms which are phonetically intermediate between two contributing forms in the mixture» (Trudgill 2004: 86). A ciò si aggiunga che un plurale [ʰaʊtar] è attestato a Stroppiana, piccolo centro a sud di Pezzana, perlomeno nella forma ‘noialtri’:

- (4) [nuʲʰaʊtar | in nɔs a'miz ne | ka nu ka'piva py'se ke nuʲʰaʊtar]
noialtri | un nostro amico neh | che ne capiva più di noialtri
DnA, Stroppiana (VC), inf. Carlo Cardano, 2

La presenza di una forma del tipo [ʰaʊtar] dunque attesta che le varietà di quest’area sono in contatto con quelle dell’altra sponda del Sesia. Per quanto riguarda l’ibridismo di Pezzana, si può riscontrare una formazione simile ad esso nel dialetto di Breme (PV), piccolo centro della Lomellina vicino alla confluenza tra Po e Sesia, a qualche km a ovest di Casale Monferrato e a nord di Valenza.

- (5) [l 'atar an'vetʃi la libar'ta]
l'altro invece la libertà
DnA, Breme (PV), inf. Flaviano Moro, 02
- (6) [nuʲʰatʃar a l'avu la 'mari]
noialtri CLITSG.l'avevamo la madre
DnA, Breme (PV), inf. Flaviano Moro, 01
- (7) [la'sanda j 'atʃar a ty'riŋ]
lasciando gli altri a torino
DnA, Breme (PV), inf. Flaviano Moro, 06, 02

La formazione della parola è analoga a quella di Pezzana: la base non è più dittongata in [aʊ], ma presenta le forme non dittongate, forse per influsso del dialetto di Casale Monferrato.

L’influsso della *koiné* regionale è molto forte, per quanto riguarda queste

forme, a Vercelli, dove le forme sono stabilmente [tyt]/[tyti], [aʊt(r)]/[aʊtri], senza alcun tipo di variazione (ancora nel Settecento era presente un’alternanza con le forme con l’affricata finale, v. Regis 2011: 13-14). La situazione nei centri più piccoli è molto variegata. A San Germano Vercellese, per cui sono disponibili solo alcuni componimenti poetici letti dal loro autore, la forma prevalente è [tytʃ], per un totale di 8 occorrenze, usato sia in funzione di pronomi, sia in funzione di aggettivo. Solo una volta occorre la forma [tyti]: nei limiti di questa occorrenza, si può notare che essa è usata con funzione pronominale, in posizione preverbiale e, per quanto è possibile intendere dalla registrazione, dopo una pausa discorsiva e con un’intonazione contrastiva, fattori che forse hanno portato alla selezione di una forma più “forte” disponibile nel repertorio del parlante:

- (8) [aŋ tis nɔs mund || ʰ'tyti a j aŋ i sɔ va'lur]
in questo nostro mondo **tutti** CLITSG.hanno i loro valori
DnA, San Germano (VC), inf. Antonio Corona, 02

L’informatore di Santhià non mostra variabilità per quanto riguarda ‘tutti’, in quanto usa stabilmente la forma rustica [tytʃ]; per ‘altri’, [ʰaʊti] (9) appare solo una volta e la forma più usata è [aʊtʃ] (10):

- (9) [e j 'auti des mi su neŋ ke fiŋ j an fat]
e gli altri, adesso io non so che fine hanno fatto
DnA, Santhià (VC), inf. Francesco Sala, 01
- (10) [da sula l a fat py'se e'fet ke tutʃ j aʊtʃ]
da sola CLITSG.ha fatto più effetto che **tutti gli altri**
DnA, Santhià (VC), inf. Francesco Sala, 01

A Borgo Vercelli sembrano prevalere nettamente le forme vercellesi, a titolo di esempio in (11) e (12):

- (11) [ris'pet par j 'aʊti]
rispetto per gli altri
DnA, Borgo Vercelli (VC), inf. Sergio Rigolone, 01
- (12) ['tyti aʲ vaŋ a l 'ɔmbra]
tutti CLITSG vanno all’ombra
DnA, Borgo Vercelli (VC), inf. Sergio Rigolone, 06

Passando ora alla Bassa vercellese, l'informatore del piccolo centro di Lignana sembra usare prevalentemente forme rustiche:

(13) [a j aŋ kmin'sa ka'rjɛni dj aʊtʃ]
 CLITSG.hanno iniziato a caricarne degli **altri**
DnA, Lignana (VC), inf. Piero Pretti, *La cològna*

(14) [tytʃ kuʃ dla pru'vintʃa d var'se:]
tutti quelli della provincia di vercelli
DnA, Lignana (VC), inf. Piero Pretti, *La cològna*

Solo una volta è usato [tyti], apparentemente senza alcuna motivazione di ordine pragmatico o sintattico:

(15) [la sijnorina l a se'tami 'tyti n 'fila]
 la signorina CLITSG.ci ha seduti **tutti** in fila
DnA, Lignana (VC), inf. Piero Pretti, *La cològna*

A Tricerro, invece, l'informatore usa solo la forma [tyti]:

(16) [aʃ me j eŋ 'tyti 'riva]
 i miei CLITSG sono **tutti** vicino

DnA, Tricerro (VC), inf. Pierino Berzano, *Al camposanto dal mè pais*

L'informatrice di Fontanetto Po mostra invece una certa variabilità, in particolare per l'uso di 'tutti'. Qui si riporta l'uso in due sintagmi avverbiali simili il primo alla forma rustica (17), il secondo a quella vercellese-torinese (18): si noti che in quest'ultimo l'interferenza con l'italiano potrebbe essere più forte, e questo spiegherebbe l'adozione di una forma più italianizzante.

(17) ['prɔpi tytʃ j aŋ al fɔ]
 proprio **tutti** gli anni clitsg.fa...
DnA, Fontanetto Po (VC), inf. Maria Rosa Marchese, 04

(18) [pø 'tyti i mu'ment am tʃamu]
 poi **tutti** i momenti mi chiamano
DnA, Fontanetto Po (VC), inf. Maria Rosa Marchese, 04

A Palazzolo Vercellese (19, 20), l'informatore sembra usare solo le forme rustiche:

(19) [tytʃ aʃ 'pølu zba'ʎɔ]
tutti CLITSG possono sbagliare

DnA, Palazzolo Vercellese (VC), inf. Giuseppe Castello, 1-100, 82

(20) [ki kal 'wɔrda i fɔtʃ ɔd j ɔtʃ ka sman'tia neŋ di sɔ]
 chi compl.CLITSG.guarda i fatti degli **altri** comp. non dimentichi i suoi
DnA, Palazzolo Vercellese (VC), inf. Giuseppe Castello, 1-100, 82

Infine, all'informatrice di Trino R. Varese è stato chiesto di tradurre 'tutti' sia in funzione di pronomi (21) "tutti hanno mangiato tanto" sia di aggettivo "tutti i gatti sono andati via" (22).

(21) [tytʃ a j ɔŋ man'dʒa tɔŋ-tɔŋ]
tutti clitsg.hanno mangiato tanto

(22) [tytʃ i gat aʃ sɔŋ an'da 'via]
tutti i gatti clitsg.sono andati via

Per 'altri', invece, è stato chiesto di tradurre le frasi "gli altri non hanno parlato" (23) e "gli altri uomini sono andati in guerra" (24) sempre per entrambe le funzioni grammaticali:

(23) [j atʃ j ɔŋ neŋ par'la]
 gli **altri** clitsg.non hanno parlato

(24) [j atʃ 'ɔmni aʃ sɔŋ an'da n 'wɛra]
 gli **altri** uomini clitsg.sono andati in guerra

Dunque, anche a Trino sembrano essere usate solo le forme in affricata. In aggiunta, è stato poi chiesto un giudizio sulle forme [tyti] e [aʊtri]: dopo un'incertezza iniziale, l'informatrice ha detto spontaneamente che le due parole le sembrano "più vercellesi" ([si du pa'rɔli a 'smɛu py tɔnt var'sleʒzi], 'queste due parole sembrano più vercellesi').

Appare chiaro, dunque, che nel caso di 'tutti' e 'altri' le forme della *koiné* abbiano avuto ampia diffusione, anche nei centri più piccoli, così come è evidente che spesso la variazione nell'uso delle due forme sia ampiamente idioletale e possa dipendere dai rapporti che il singolo parlante ha avuto con altri parlanti del centro medio, portatori delle forme innovative.

3.3 Altri casi

È interessante notare che nella carta 1214 dell' *AIS* “il latte è cagliato”, sono rappresentati gli esiti primari di -CT- e -GL- (anche secondario di -CL-), grazie ai di-scendenti del latino volgare *LACTE ‘latte’ e *COAGLARE (< COAGULARE) ‘cagliare’. La distribuzione degli esiti è molto asimmetrica, soprattutto per quanto riguarda la diffusione della prima forma, in quanto le voci del tipo *lat*, italianizzanti (o koi-neizzanti), sono diffuse a macchia di leopardo. Nel caso di ‘cagliare’, invece, la distribuzione dell’esito [j] è *grosso modo* limitata all’area occidentale del Piemonte, mentre l’esito in affricata [tʃ] prevale nei punti orientali del Piemonte e in Lom-bardia.

Un'altra forma tipica del vercellese sembra essere *matocc* [ma'toʃ] ‘ragazzo’ con palatalizzazione di -[ti] (< *[ma'toti]) dal singolare *[ma'tot], non attestato in vercellese. La forma è usata in suppletivismo come plurale alternativo di *mat*, il cui plurale è invariabile. Il dizionario di riferimento, tuttavia, riporta anche l'uso di *matocc* al singolare (Serazzi-Carlone 1997 s.v.). L'informatrice di Trino R. Varese conferma di usare *matocc* e *mat* (plurale) come sinonimo di [ˈfjɔi] ‘ragazzi’.

Una situazione simile si presenta con [par'ɔtʃ] ‘così’, (< *PARICLU, cfr. it. *pa-recchio*), che è la variante tipicamente vercellese del piemontese occidentale e torinese [pa'rei]. L'esito vercellese tuttavia è un buon esempio della regolarità della palatalizzazione in [tʃ] del nesso latino -CL- nell'area. Anche se nel Vercellese la prima forma è la più diffusa, tuttavia alcuni informatori di *DnA* mostrano di usare la seconda: ciò è probabilmente da attribuirsi a un influsso della *koiné*. Si riportano qui due esempi da Santhià (si noti che è in una posizione piuttosto occidentale rispetto a Vercelli e si può ipotizzare che nel dialetto vi siano influssi delle parlate del Biellese).

- (1) [ka l faga l brau | fa neɲ pa'rei]
 compl.CLITSG.faccia il bravo non fare **così**

DnA, Santhià (VC), inf. Francesco Sala, 01

- (2) [ma s kus'tyma di pa'rei]
 ma si usa dire **così**

DnA, Santhià (VC), inf. Francesco Sala, 01

Tali asimmetrie riguardano anche lessemi con referenti molto legati a contesti specifici: si pensi a *coniglio* (< *CUNICLU < CUNICULUM): dalla carta 1120 dell' *AIS* si vede come l'esito in affricata (del tipo [ku'niʃ]) sia solo parzialmente diffuso nelle aree dove ci si aspetterebbe di trovarlo, mentre sembra avere un'ampia diffusione la forma “occidentalizzante”, come il torinese *cunij* [ky'niɲ], ad esempio, a Vercelli *kunicc* [ku'niʃ] in Serazzi-Carlone 1997, s.v., ma a Trino [ku'niɲ]²⁹.

Un altro set lessicale ad alta ricorrenza in cui sono visibili gli effetti delle palatalizzazioni sono i participi passati monosillabici dei verbi della prima coniugazione: dal torinese *fait* [fajt] (< *FACTU), esteso per analogia ai verbi ‘stare’, ‘dare’ (< *STATU, *DATU, senza nesso ct), *stait*, *dait*: in area orientale si ha dunque [fatʃ], [statʃ], [datʃ], al femminile (bisillabici) [ˈfatʃa], [ˈstatʃa], [ˈdatʃa], a fronte del torinese *faita*, *staita*, *daita*. A Vercelli città sembra esserci variabilità: per i verbi le forme più diffuse sono *fat*, *dat*, *stat*, koineizzanti-italianizzanti senza dittongo (Serazzi-Carlone 1997: 499-501). Lo stesso avviene per molti altri lessemi, ad esempio ‘latte’ e ‘notte’, che il dizionario di riferimento registra come *lat* e *neut* (Serazzi-Carlone 1997: s. vv.).

Dall'esame dei dati linguistici si è notato che Vercelli e le aree vicine rientrano appieno nella dinamica piemontese per cui l'affricata -[tʃ] in fine di parola e in alcuni set lessicali è stata percepita come bassa e quindi sostituita con varianti torinesizzanti (e spesso italianizzanti) in -[t], per il già citato processo di *koinizzazione secondaria*. Se Vercelli città, pur con eccezioni, ha accettato il passaggio a -[t], ciò è avvenuto in modo molto più lento e parziale nei centri minori, e comunque soprattutto in quelli in cui il dialetto di Vercelli era più influente. Al contrario Casale Monferrato e le aree sotto la sua influenza sembrano prendere parte in modo limitato a questa dinamica sociolinguistica di rapporto centro-periferia. Il casalese attuale, come si può vedere dai dati di Algozino 2009, mantiene stabilmente l'affricata -[tʃ] in fine di parola: conseguentemente, i dialetti da esso più dipendenti si comportano allo stesso modo. Tuttavia, vi sono evidenze che il casalese cittadino abbia preso parte alla dinamica sociolinguistica “urbana” di soppressione dei tratti rustici: il prestigio delle forme torinesi nel casalese è ben visibile nei due esemplari di dialetto casalese presenti in Papanti 1875: 70-72, in cui il già citato (cfr. *Introduzione*) “dialetto della gente colta” mostra tratti visibilmente torinesizzanti, come l'uso di *fat*, *stat* ed -[e] al posto di -[i] in fine di parola. Una situazione simile emerge da Arnuzzo 1976: 393-394, studio basato su dati raccolti dall'autrice e dati *ALI* raccolti da Ugo Pellis. L'assenza di tratti urbani che emerge in Algozino 2009 (i cui dati sono stati raccolti sul campo alla fine del primo decennio degli anni 2000 con diversi informatori) invece, fa pensare che a Casale la loro diffusione fosse limitata ad alcune fasce della popolazione (cfr. Papanti 1875) e che questi, alla fine, non siano riusciti a imporsi così fortemente come a Vercelli. L'evidenza più forte viene dal fatto che i centri rustici più influenzati dal casalese (in questo caso, Trino e Palazzolo, ma si vedano anche quelli studiati in Arnuzzo 1976) sono rimasti immuni a questa influenza.

In via del tutto ipotetica, si può supporre che, a causa della sua antica e ampia diffusione (in particolare nel Piemonte meridionale), questo tipo di tratti fosse stato prestigioso; perlomeno si può constatare una certa coesione linguistica di tipo monferrino in quest'area. Non sembra invece aver avuto particolare successo in area orientale l'esito in semiconsonante del latino -CL-, -GL-, in cui è conservato l'esito in affricata abbastanza stabilmente.

4. Tratti locali dei dialetti di Trino (VC) e Palazzolo Vercellese (VC)

4.1 Tratti generali del dialetto trinese e variabili locali

Il dialetto di Trino condivide con un numero variabile di dialetti della zona tratti che si potrebbero definire “super-rustici”, che non sono presenti nei dialetti dei centri medi vicini (Vercelli, Casale Monferrato), ma si ritrovano in varietà rustiche dell’area linguistica gallo-italica occidentale. Qui si esporrà un elenco parziale di tali tratti, di natura prevalentemente fonologica, cercando di volta in volta corrispondenze con altre varietà dialettali. In seguito si tratterà di tratti più marcatamente trinesi.

i) Metatesi della semivocale dei dittonghi /*ej̥*/. Nei dittonghi tipicamente piemontesi del tipo /*ej̥*/, es. torinese [sɛj̥ra], vercellese e casalese [sɛj̥ra], ‘sera’. Nel dialetto di Trino, il secondo elemento [j̥] è spostato nella sillaba seguente, in posizione di attacco sillabico: si avrà quindi [sɛrja], con la conseguente monottongazione della vocale precedente³⁰.

ii) Conservazione di [w]. Il trinese in generale tende a una maggiore conservazione del suono [w] rispetto ad altri dialetti piemontesi³¹. Come in casalese, il [w] di origine germanica in inizio di parola è conservato, ad es. in [wɛra] [war'da] [wari] ‘guerra’ (<*werra) ‘guardare’ (<*wardon) ‘quanti-tanti’ (<*waigaro), a differenza del vercellese [gwɛra] [var'de] [vari]. Il trinese conserva il suono anche in altri contesti, ad esempio in alcune basi latine in cui la labiovelare è a contatto con una vocale palatale, come *(EC)CU(M H)I(C) e QUID, che danno [kwi] [par'kwɛ] per ‘qui’, ‘perché’ a fronte del vercellese e del casalese [ki] [par'kɛ]; si veda anche [skwi'tʃa] ‘schiacciare’ < *EXCOACTIARE. Nell’area vicina a Trino, sulla base dei dati di *DnA* forme di questo tipo sono presenti a Palazzolo Vercellese³² ([par'kwa]) e a Fontanetto Po³³ ([par'kwɛ]/[par'kwæ]).

iii) Nesso -[ndri]. Nelle forme che discendono dalla sequenza latina -eneru(m) -enere(m), cfr. *GENERU ‘genero’, *CINERE ‘cenere’, in torinese [zɔn:ɛr] [sɔn:ɛr], in vercellese e in casalese [zɔn:ar] e [sɔn:ar], il trinese presenta una forma con una [d] prostetica e una [i] finale, del tipo [zɔndri] e [sɔndri]³⁴. Si veda l’esito simile per ‘polvere’, trinese [pɔvri] vs. il torinese [pu.ɛr] < *PULVERE.

iv) Distribuzione di /ø/. La diffusione del suono /ø/ nei dialetti galloitalici è complessa, in quanto sembra essere stata condizionata dalla presenza di /y/ e da processi metafonetici (sul piemontese Rohlfs 1966: 140-141, Parry 1997: 239). In questo senso, la diffusione di questo fonema rispetto a /o/ nei numerali ‘otto’ e ‘nove’ può dare qualche indizio della complessità di tale fenomeno nell’area. Si consideri che, chiaramente, la presenza di /ø/ deve essere considerata un tratto innovativo rispetto a /o/, più arcaico.

	‘otto’	‘nove’
Torinese	[øt]	[nøu]
Vercellese	[øt]	[nøv]
Casalese	[ɔt]	[nøv]
Trinese	[ɔt]	[nøv]

Tabella 1. Per il vercellese, da Serazzi-Carlone 1997 s. vv.; per il casalese da Algozino 2009: 135.

Aggiungendo a ciò i dati dell’*AIS* (carta 287 dell’*AIS* “sette e otto”; Carta 288 dell’*AIS* “nove e dieci”) si nota che la coppia più diffusa in area galloitalica è [ɔt]-[nøv]; [nøv] è molto meno diffuso (lo si trova in aree isolate del Novarese e del Canavese) di [ɔt]: dunque [nøv] può essere considerato un tratto rustico del trinese.

Tutti questi tratti sono da ascrivere a una variazione puramente diatopica, di cui i parlanti spesso non hanno consapevolezza. In seguito, invece, si esamineranno tratti locali ai quali i parlanti assegnano un valore sociale. Essi sono due e riguardano il vocalismo di /a/ tonica:

1. [aɥ] → [oɥ] / ' _
2. [a] → [ə] / ' _/n/

1) Il primo, condiviso con altri dialetti dell’area (tra cui il palazzolese e il fontanettese, ma anche alcuni dialetti monferrini³⁵) è il passaggio da [a] a [o] nel dittongo discendente [aɥ], come in [taɥla] > [toɥla].

2) Il secondo, presente solo a Trino, è il passaggio da [a] a [ə] prima di /n/, in tutti i contesti tonici [paŋ] > [pəŋ]; [bas'tansa] > [bas'tənsa]³⁶.

Il passaggio da [a] a [ə] in (2) sembra abbastanza generalizzato; questo mutamento non sembra avvenire con il monosillabo [aŋ] ‘anno’ (plurale [aŋ]), mentre ‘hanno’ è [əŋ] (<[aŋ]): poiché è sempre preceduta dal clitico [j] la parola fonologica sarebbe dunque [jəŋ], non essendo quindi assimilabile a [aŋ]).

Da un punto di vista diacronico, questo tratto è attestato già nei testi in trinese del XIX secolo. Nella traduzione della *Novella del Re di Cipri* nella raccolta di Papanti (1875: 322-323), verosimilmente anteriore al 1875, sono usate forme come *sân* [səŋ] ‘san’, *hân* [əŋ] ‘hanno’, *ânsi* [ənsi] ‘anzi’, *tânti* [tənti] ‘tante’, *cminsând* [kmin'sənd] ‘cominciando’. Il corrispondente di Papanti autore della traduzione tenta di fornire in nota la descrizione di questo suono:

«Le vocali *a*, *e*, sulle quali posa l'accento circonflesso (*â*, *ê*) si pronunciano come l'*eu* dei Francesi, ma temperato alquanto; così in *Sânt* (Santo) l'*a* si risolve quasi in trittongo (*Saeunt*), e il suono si assomiglia a quello di una campana fessa. [...]»

L'autore cerca dunque di rendere, con i mezzi descrittivi a lui disponibili, il suono [ə], accostandolo al suono [ø] del francese. È interessante la valutazione negativa implicita di questo tratto del dialetto trinese, accostato a una campana rotta e stonata. Anche nella raccolta di testi pubblicata nel 1868 da un canonico di Trino (Raviola 1868), l'autore nella prefazione si preoccupa di descrivere il suono tipico del trinese, forse intuendo meglio il carattere [- arrotondato] e [+ centrale] di [ə] rispetto a [ø]:

«[...] ho divisato di segnare l'â coll'accento circonflesso^[37] tal quale si vede sovra ogni posto, ogni volta che dovrà pronunziarsi quasi come l'*eu* francese, ma temperato alquanto dall'a comune [sottolineatura mia]. Ad esempio, *grân* si risolve quasi nel trittongo *graeun*.» (Raviola 1868: 4)

Curiosamente simile al testo precedente è anche il riferimento al “trittongo” *aeu*. Ancora più interessante è la valutazione essenzialmente negativa di questi suoni tipici del trinese che emerge in una delle liriche presenti nella raccolta, *Minera d'pronõnsià il dialet trines par corregilö* (Raviola 1868: 18-19). Dopo una generica introduzione che esorta i trinesi a evitare un parlare *uast*, *grosser*, *goff* e *affetà* ('guasto, grossolano, goffo, affettato') e di non avere paura di parlare come i signori, l'autore traccia una singolare situazione sociolinguistica di contatto tra varietà dialettali, peraltro compiendo una sorta di peculiare *style shifting* col torinese (o meglio *variety shifting*)³⁸, qui marcato in corsivo:

Tânc ch'as son farmà a Turin / *E a san parlé dan si là*, / Arrivà ch'ai son a cà, // Parquè ch'ai parlö cmè Trin? / I soldà, 'l nost piemonteis / A lö san sot gâmba: e pura / Tânc as butö par pagura / A parlà subit Trineis. // Jutömsi änsi a parlà ben; / Tâula, pân, cän gii pu nen, / Giji ciari si paroli / E tutti j'atri chi poli. // Saria tal pas d'civiltà, / Che almânc as corregria l'a, / E 's dirà pu l'eu franseis / Antè ch'ai va a piemonteis.

(Tanti che si sono fermati a Torino / e sanno parlare nel modo in cui si parla là (?) / appena sono arrivati a casa, / perché parlano come quelli di Trino? // I soldati, il nostro piemontese / lo sanno con facilità: eppure / tanti si mettono per paura / a parlare subito trinese. // Aiutiamoci anzi a parlare bene, / Tâula (sic), pân, cän, non diteli più / ditele chiare queste parole / e tutte le altre che potete. // Sarebbe un tale passo di civiltà che almeno si correggerebbe l'a e non si dirà più l'eu francese / dove ci va l'a piemontese.)

Questo testo (unito alla valutazione negativa in Papanti 1875) porta dunque un'eccezionale testimonianza del fatto che questo tratto e la pronuncia con [o] di ['toʊla] (fenomeno che Raviola erroneamente assimila al precedente), fossero tratti percepiti come tipici del dialetto di Trino e stigmatizzati già a metà Ottocento; talmente tipici che i soldati di stanza a Trino li adottavano nel loro parlare.

Da un punto di vista più strettamente sociolinguistico, è interessante notare come questo mutamento si sia originato nella città di Trino, poiché esso non è diffuso né nei paesi vicini (i cui parlanti considerano la variabile (ən) stereotipica del dialetto di Trino) né nella frazione più grande, Robella. A questo proposito si trova un riferimento in un libro del sociologo Franco Ferrarotti (originario di Robella), seppur espresso in modo impressionistico (non vi è infatti, a differenza di quanto sostiene Ferrarotti, alcuna elisione della vocale):

«La lingua dei robellesi è meno sonante di quella dei trinesi, ma forse più elegante, gentile, sottaciuta. [...] Il pane (a Robella ndr) si chiama “pan”, come nella lingua nazionale e non, come lo chiamano i trinesi purosangue “p'n”, con la elisione della vocale fra le due consonanti, tanto da trarne un suono *che sembra un mugugno*. La frase cui si fa ricorso per dare un'idea del carattere della lingua trinese è questa: “Mari dâji 'l c'n cal mangia 'l p'n sut la tōula” (mamma, caccia – a pedate – il cane che mangia il pane sotto la tavola).» (F. Ferrarotti 2012: 45-46; corsivo mio)

Nella cultura popolare di Trino si pensa che questo modo di parlare sia originario del rione *Fusa*, cioè di un quartiere ben delimitato di Trino, che in passato era comunemente ritenuto un'area popolare, in un certo senso un quartiere *working class*³⁹.

Ancora più interessante è la situazione emersa dai dati forniti dall'informatrice R. Varese di Trino, che ha vissuto più di trent'anni in un vicino comune del Monferrato (Pontestura, AL), e che quindi ha avuto modo di interagire per lungo tempo con parlanti dialettofoni (tra cui suo marito) che non possedevano né (ou) né (ən). Lei identifica come frase stereotipica del trinese [wa k a jɛ l kəŋ sut la 'toʊla k al 'boʊla] ('guarda che c'è il cane sotto la tavola che abbaia'), in cui entrambe le variabili sono ben rappresentate. Da alcune sue affermazioni si può intuire che il mutamento [a] → [ə] sia (o sia stato) produttivo per gli italianismi in trinese: sostiene che suo figlio, quando era piccolo, pronunciava [dami'dʒəna] l'italianismo *damigiana*. Durante le conversazioni, è emerso che suo padre, originario di Cozzanica (VC) e vissuto per qualche tempo a Torino, non adottò mai nel suo parlato le due variabili: si può dunque dedurre che l'accomodamento a queste due variabili da parte dei *newcomers* non sia scontato, perlomeno in tempi recenti (cfr. al contrario la testimonianza di Raviola sui soldati). Inoltre, è emerso che a volte l'informatrice non usa (ən), come nella frase [tytʃ a jəŋ man'dʒa ~~tant~~ tənt tənt] (“tutti

hanno mangiato tanto”): la parlante, dopo aver usato la forma non trinese, si corregge con quella trinese. Si potrebbe immaginare che la parlante abbia “soppresso” questi tratti durante il suo trasferimento a Pontestura, probabilmente a causa della loro marcatezza⁴⁰. Questo può essere interpretato come un processo di accomodamento a lungo termine al dialetto di Pontestura (Trudgill 1986: 11-12). Ciò è da collegare al contesto in cui sono stati elicitati i dati: all’informatrice era stato spiegato che le sarebbero state poste delle domande sul dialetto di Trino: nella sua competenza comunicativa e nella sua autopercezione linguistica, la variabile (ə̃n) sembra essere legata alla propria identità comunitaria trinese. Pertanto (ə̃n) potrebbe essere considerato uno *stereotipo* (nel senso di Labov 1972: 248; Trudgill 1986: 10) perché mostra un “alto livello di consapevolezza” legato a esso. Questa consapevolezza e la decisione, più o meno conscia da parte di un parlante di intervenire sul tratto linguistico, (“change from above/below linguistic consciousness” nella terminologia laboviana, cfr. Chambers-Trudgill 1998: 75-76) secondo Trudgill (1986: 11) è influenzata dai seguenti fattori:

- 1) Se vi è una stigmatizzazione evidente della forma in una particolare comunità;
- 2) Se la forma è coinvolta in un mutamento linguistico in atto;
- 3) Se la variante della variabile è radicalmente diversa da un punto di vista fonetico;
- 4) Se la forma è importante per il mantenimento di un contrasto fonologico.

In questo caso 1) e 3) sono applicabili. Per 1), come si è visto, la stigmatizzazione della forma è piuttosto antica e radicata, nonostante la variabile sia quasi universalmente diffusa tra i dialettografi trinesi (ma non accolta dagli abitanti della frazione Robella e a volte non adottata dai *newcomers*). Per 3), infine, si può considerare abbastanza significativa la differenza fonetica tra [paŋ] e [pə̃ŋ].

In conclusione, se la variabile (ou) è diffusa anche in altri dialetti dell’area, la variabile (ə̃n) al contrario è da considerarsi un’innovazione nata in uno dei quartieri di Trino verosimilmente prima della metà del XIX secolo (periodo della redazione dei testi di Raviola) e poi diffusasi fino a diventare generalizzata, nonostante essa (insieme a (ou)) sia stata stigmatizzata all’interno della comunità linguistica e considerata stereotipica dall’esterno. L’assenza di dati quantitativi non permette di affermare con certezza se essa sia suscettibile di variazione diafasica né di ricostruire con precisione eventuali casi di *accommodation* da parte di parlanti di altre varietà dialettali mutualmente intellegibili. È comunque chiaro il legame tra queste variabili e il senso di appartenenza alla comunità linguistica trinese: si può affermare che esse godano di *covert prestige* a fronte di una stigmatizzazione esterna generalizzata. Può essere considerato un fatto insolito che un centro piccolo come Trino possa avere avuto una coesione e una complessità sociale tali da poter sviluppare e mantenere un tratto linguistico così “pesante”: tuttavia il peso demografico relativo di Trino fu sempre piuttosto cospicuo nell’area. Infatti, dal censimento

del 1861, risulta che Trino avesse allora 8329 abitanti (oggi ne ha di meno di ottomila). Per gli standard demografici dell’epoca era una cifra piuttosto considerevole, se si pensa che sempre nello stesso censimento, tra le città “medie” dell’area, Vercelli ne aveva circa 25103 (oggi quasi il doppio) e Casale Monferrato 26755 (oggi diecimila in più); inoltre nei secoli precedenti Trino fu sempre un centro di una certa importanza: per un certo periodo fu anche capitale del Marchesato del Monferrato e quando fu incorporata nei possedimenti dei Savoia fu elevata al rango di provincia e poi di mandamento.

4.2 I plurali metafonetici in area piemontese e a Palazzolo Vercellese

Nei plurali metafonetici di tipo più semplice il tratto morfologico [+plurale] è codificato da un processo di assimilazione parziale a distanza per cui la vocale tonica della radice assume tratti articolatori della vocale dell’ultima sillaba della parola. Nei dialetti italiani settentrionali questo avviene solitamente sotto l’influsso di –[i] in fine di parola, per cui la vocale soggetta al processo assume il tratto [+anteriore]. Spesso l’elemento [i] è scomparso dalle varietà che presentano la metaforia, cosicché questa è l’unica marcatura effettivamente presente del plurale. In questa sede ci si occuperà della metaforia di [ɔ] tonica (lat. ō) > [ø] su condizionamento di [i]. Si possono individuare diverse *relic areas* dell’area linguistica piemontese in cui sono stati riscontrati plurali metafonetici di questo tipo:

i. Nel Canavese, a Ogliasco, [fɔs]/[fəs] ‘fosso’/‘fossi’ (Loporcaro 2009: 94); a Corio, [grɔs]/[grəs] ‘grosso’/‘grossi’ (Rohlf 1966: 141).

ii. Nel Cuneese, a Villafalletto, [grɔs]/[grəs] ‘grosso’/‘grossi’, [ɔs]/[əs] ‘osso’/‘ossi’ (Loporcaro 2009: 94); nelle campagne di Mondovì si riscontrano forme del tipo [ʷɔmi] [fanˈtʃɔt] [maˈtɔtʃ] ‘uomini’, ‘ragazzi’, ‘ragazzi’, a fronte dei singolari [ɔm] [fanˈtʃɔt] [maˈtɔt]; inoltre il plurale metafonetico sembra essere produttivo ancora oggi, in quanto è stato esteso anche ad alcuni prestiti dall’italiano come [blɔk]/[blək] ‘blocco’/‘blocchi’ (Regis 2011: 14).

iii. Nel dialetto di Castellinaldo (Roero), sono presenti plurali metafonetici del tipo [tɔ]/[tø] ‘tuo’/‘tuoi’, [sɔ]/[sø] ‘suo’/‘suoi’, [nɔstr]/[nøstr]-[nøstʃ] ‘nostro’/‘nostri’, [vɔstr]/[vøstr]-[vøstʃ] ‘vostro’/‘vostri’, [grɔs]/[grəs] ‘grosso’/‘grossi’, [ɔm]/[ømi] ‘uomo’/‘uomini’. A Verduno, a ovest di Alba, sono presenti forme del tipo [nɔm]/[nøm] ‘nome’/‘nomi’, [ɔs]/[əs] ‘osso’/‘ossa’, [tɔk]/[tøk] ‘pezzo’/‘pezzi’ (Toppino 1902-1905: 530).

iv. Nel valsese sono i plurali metafonetici sono molto comuni: si registrano forme come [ɔm]/[ø̃mi] ‘uomo’/‘uomini’, [grɔs]/[grø̃s] ‘grosso’/‘grossi’, che portano traccia anche di una dittongazione per metaforia (Sporri 1918: 408).

Da un punto di vista più strettamente sociolinguistico, questo tipo di tratti è da considerarsi prettamente rustico, in quanto tutti i centri medi li hanno persi. Un

esempio di questo processo di perdita è riscontrato a Mondovì: nel dialetto cittadino, la metafonìa è ancora riscontrata nella seconda metà del '700 e nei testi in Biondelli 1853, mentre a fine secolo è già scomparsa (v. Regis 2011: 14). L'analisi della loro persistenza consentirà di avanzare ipotesi più articolate sulla loro diffusione.

Nella raccolta *DnA* per Palazzolo Vercellese sono stati raccolti circa 1300 proverbi (o brevi frasi in dialetto) da un unico informatore⁴¹. Lo stesso informatore è poi stato nuovamente intervistato per questo studio, al fine poter completare i dati parziali ricavati da *DnA*. Si è proceduto a un'intervista mirata, cercando plurali metafonetici in lessemi per cui sono attestati in altri dialetti piemontesi, con i relativi singolari. All'informatore è stato chiesto di tradurre delle frasi dall'italiano al dialetto. Unendo i dati di *DnA* e dell'inchiesta si possono identificare determinati set lessicali in cui il plurale metafonetico è presente:

- a) i possessivi [nøtʃ] [vøtʃ] 'nostri' 'vostri' (sing. [nøs], [vøs]); [sø] [tø] 'suoi' 'tuoi' (sing. [sɔ] [tɔ]);
- b) l'aggettivo [grøtʃ], 'grossi' (sing. [grøs]);
- c) i nomi [ma'tøtʃ] 'ragazzi', solitamente *plurale tantum* ma v. sopra, [ømni] 'uomini', sing. [ømu].

Le occorrenze dunque sono 7, così ripartite per categoria lessicale: 4 aggettivi-pronomi possessivi, 2 nomi, 1 aggettivo. Si può dedurre che, nonostante non sia chiara la ragione linguistica interna, il mantenimento del plurale metafonetico sia conservato in modo particolare da parole che terminano in $[-tʃ]$ (4 casi su 7), presumibilmente per una spinta di tipo analogico.

Si segnala un comportamento interessante del parlante, emerso con l'inchiesta, volendo verificare i lessemi per "tuoi" (1) e "vostri" (2) si comportassero come "suoi" e "nostri" (poiché i primi non erano presenti nel database di *DnA*).

- (1) a I tuoi ragazzi sono cresciuti. [i tø ma'tøtʃ jən zø lvp]
- b Il tuo ragazzo è cresciuto. [al tø ma'tøtʃ al tø mət le zø lvp]
- (2) a I vostri libri li ho presi io. [i vøtʃ 'libri jø 'pjaji mi]
- b Il vostro cane non è qui. [al vøs kan]

La falsa partenza in 1b con *[al tø ma'tøtʃ], e la correzione spontanea in [al tø mət], denunciano il suo status di *plurale tantum* del lessema (v. §3.3); se a volte in vercellese la forma plurale [ma'tøtʃ] è estesa al singolare, tuttavia ciò in palazzolese avviene con il passaggio da [ø] a [ɔ]. Anche se questo è un contesto limite, ciò potrebbe comunque suggerire che nella competenza del parlante la strategia di pluralizzazione sia ancora presente a livello di sistema (v. sotto), seppur limitata ad alcuni lessemi.

Infine, si è verificato se i plurali metafonetici fossero presenti in altri sostantivi per cui in altri dialetti sono attestati (cfr. punti ii-iii): "ossa" (3), "pezzi" (4), "nomi" (5), con esito negativo.

- (3) Ho dato due ossi al cane. [jø 'daji duj øs al kan]
- (4) Ho mangiato solo due pezzi di pane. [jø man'dʒø møk duj tøk ad pan]
- (5) Non conosco i loro nomi. [i ku'nøs nəj i sø nom]

La presenza di questi tratti consente di formulare alcune considerazioni di carattere sociolinguistico sulle dinamiche del loro mantenimento e della loro conservazione. Il plurale metafonetico di Palazzolo, come si è visto, occorre in un numero molto ridotto di lessemi, che ricorda da vicino la tipologia iii), cioè quello di Castellinaldo. Ciò che è interessante e differente dal dialetto di Castellinaldo è che questi lessemi condividono con i dialetti di quest'area le palatalizzazioni di $[-sti]$ in $[-tʃ]$ descritte in §3: questo conferma il plurale metafonetico come un tratto precedente all'epoca della diffusione della palatalizzazione di $[-sti]$. A ciò si aggiunga che questi dialetti mostrano, nel plurale degli aggettivi "poco" e "molto", plurali con dittongo indotto per metafonìa da $[-i]$: [trøp]/[trøɪp], [pøk]/[pøɪk] (Algozino 2009: 100-101), peraltro presenti pure nel valesiano (v. ad esempio Sporerri 1918: 408).

Si può quindi dedurre che la metafonìa fosse diffusa anche in quest'area. Si può ipotizzare che i centri medi, Vercelli e soprattutto Casale, l'avessero persa e avessero iniziato a diffondere tratti regolarizzanti verso le campagne, investendo, ad esempio, Trino, che non mostra metafonìa nei plurali di questo tipo. Palazzolo, invece, centro più piccolo e meno esposto all'influsso dei centri medi, avrebbe mantenuto, seppur in pochi lessemi, questo tipo di plurali.

Sull'ampiezza della diffusione dei plurali metafonetici in quest'area, si può vedere, grazie ad alcune carte dell'*AIS*, che nel punto 146 Montanaro (TO) alcuni lessemi hanno questa strategia di pluralizzazione. Essi sono [nøstʃ] (*AIS* 18, "i nostri nipoti"), [sø] (*AIS* 28 "i suoi cognati"), [grøs] (*AIS* 184 "grosso"). Non è invece attestato per "uomo" [bej øm] (*AIS* 182, "begli uomini"). In questo dialetto, dunque, è mantenuto solo per gli aggettivi, mentre il nome per "uomo" è invariabile. Da ciò si può inferire che la marcatura metafonetica del plurale su aggettivi-pronomi possessivi e aggettivi qualificativi sia più "resistente" alla pulsione regolarizzatrice esercitata su questi dialetti, che sembra investire prima i sostantivi. Del resto è noto che i sostantivi siano le categorie grammaticali più esposte al contatto linguistico⁴². Si noti allo stesso modo che queste forme a Montanaro non presentano le palatalizzazioni di $[-sti]$ presenti nella Bassa vercellese, altro fatto che corrobora l'antichità e l'ampiezza della diffusione del plurale metafonetico. Questo quadro è reso ancora più interessante dal fatto che nel dialetto di Montanaro del primo decennio del 2000 questo tipo di plurali sembra essere scomparso: nei dati di Bena 2010: 77, i plurali dei possessivi che avrebbero dovuto presentare la metafonìa sono tutti invariabili, analogizzati al singolare: [al sɔ]/ [i sɔ]; [al nɔst]/ [i nɔst/'nɔsti].

Conclusioni

L'analisi di tratti linguistici dei dialetti piemontesi orientali oggetto di questo studio si è rivelata fruttuosa sotto diversi aspetti. In primo luogo, l'analisi di varietà di piemontese poco presenti in letteratura ha consentito di mettere in luce una notevole variabilità diatopica all'interno di quest'area. In secondo luogo, sono emerse questioni molto rilevanti per quanto riguarda i rapporti tra le diverse varietà dialettali. Da un punto di vista areale, si è visto che le *relic areas* che mantengono tratti arcaizzanti, come il plurale metafonetico (§ 4.2), non devono essere per forza aree isolate geograficamente, ma piuttosto poco raggiunte dai tratti regolarizzanti diffusi dai centri medi e capaci di mantenere tratti di questo tipo, forse anche grazie alla coesione sociale che, come è noto, rallenta la diffusione del mutamento linguistico. Inoltre, nel caso dell'infinito (§ 1) si è potuta stabilire una correlazione abbastanza precisa tra fattori storico-geografici e dati linguistici. Da un punto di vista di contatto tra dialetti, invece, si è visto come la diffusione di tratti di un dialetto prestigioso (il torinese) sia da imputarsi fondamentalmente al rapporto con un centro medio locale, cioè Vercelli (§ 3). Non è tuttavia scontato che tutti i centri medi diffondono tratti del torinese, come si può vedere dal caso di Casale Monferrato: ciò è dovuto in gran parte a ragioni storiche. Infine, da un punto di vista più strettamente sociolinguistico, si è visto come i dialetti di quest'area possono mostrare variabili locali molto marcate (stereotipi) a cui sono collegati valori identitari (§ 4.1), al punto che queste possono essere conservate anche per periodi di tempo considerevoli, nonostante la stigmatizzazione. In conclusione, uno studio approfondito di questi dialetti può ampliare la conoscenza delle varie dinamiche linguistiche che riguardano i dialetti galloitalici, sotto varie prospettive: descrittiva, poiché i dialetti piemontesi orientali in generale sono poco descritti; storico-linguistica, poiché l'analisi di tratti arcaici locali può chiarire meglio l'evoluzione diacronica di queste parlate; sociolinguistica-dialettologica, poiché attraverso lo studio del contatto tra dialetti si possono individuare collegamenti con i fattori storico-sociali che l'hanno influenzato e, in negativo, si possono comprendere meglio le dinamiche di mantenimento di tratti linguistici.

Note

¹ Questo lavoro è una rielaborazione di materiali provenienti da una tesi di laurea magistrale in Scienze Linguistiche discussa nel novembre 2015 presso l'Università degli Studi di Torino.

² Per la loro costruzione si è usata l'applicazione di Google *MyMaps* (www.google.com/mymaps), che consente di inserire segnaposti per determinati punti geografici.

³ È chiaro che, applicando questo modello a situazioni del passato, occorrerà ponderare il peso demografico che i centri abitati avevano nel passato (si pensi solo al più denso popolamento delle campagne e alla minore quantità di popolazione in generale), secondo un approccio di sociolinguistica storica.

⁴ Proprio la coesione sociale può essere un fattore decisivo nel chiarire fenomeni che altrimenti sarebbero ingiustificati da una prospettiva areale più tradizionale, come la distribuzione areale irregolare della Seconda Rotazione Consonantica (*Zweite Lautverschiebung*, ZL) dell'altotedesco (v. McColl-Millar 2012: 42-43).

⁵ Per una definizione, si veda Siegel 2001: 175; per due tipi di modellizzazioni, Siegel 1985 e Trudgill 1986 e Trudgill 2004. Per le koinizzazioni di questo tipo di ambito italo-romanzo si veda la rassegna in Regis 2011.

⁶ Il progetto si è interrotto nel 2013 per la scomparsa del suo curatore. Si ringrazia il prof. Francesco Bavagnoli per l'autorizzazione all'utilizzo dei materiali del sito.

⁷ Massariello Merzagora 1988 è una monografia che è stata oggetto di alcune critiche in Sanga 1988: 179-195: poiché la parte sui dialetti occidentali e di transizione col piemontese (Sanga 1988: 189-190) non sembra presentare particolari inesattezze, in questa sede è stata accolta.

⁸ Berruto 1974: 18, 22; Clivio 2002: 156; «a distinctive feature of Piedmontese» in Clivio-Danesi, Maida Nicol 2011: 34; Grassi-Sobrero-Telmon 2003: 138; Loporcario 2009: 94; Telmon 2001: 55; Parry 1997: 239.

⁹ L'*ALI* (II 138) dà /a/ per Alessandria, ma già nella traduzione della parabola del figliol prodigo in Biondelli (1853: 548) è attestato l'infinito in /e/, probabile influsso della *koiné* a base torinese.

¹⁰ Che tuttavia, alla luce di quanto si potrà vedere, sarebbe meglio definire "arcaica", in quanto non è dovuta a un influsso diretto del Lombardo ("esito lombardo" in Grassi-Sobrero-Telmon 2003: 138). Non sembra esserci in queste varietà di Piemontese, un'opposizione fonematica tra /a/ ed /a:/ come in milanese: es. *portà* /por'ta/ 'portare' vs. *portàa* /por'ta:/ 'portato'.

¹¹ La cui realizzazione fonica nell'area oscilla tra [e] ed [e], con la prima più frequente: torinese [pur'te] vs. vercellese [pur'te] 'portare'.

¹² Con i cerchi vuoti si è voluta marcare una lieve differenza nei dialetti di due paesi dell'area, Palazzolo Vercellese e Fontanetto Po, che presentano in misura diversa uno spostamento vocalico che rende leggermente diversa la forma dell'infinito. A livello di percezione linguistica, i dialettofoni dei paesi vicini sentono questo tratto locale come tipico di Palazzolo, stigmatizzandolo. Si veda ad esempio la frase [l ɔ neŋ 'vø:ja d trava'jɔ: par'kwa: la 'tæ:ra le 'bɔsa] "non ha voglia di lavorare perché la terra è bassa" (*DnA*, Palazzolo Vercellese (VC), inf. Giuseppe Castello, Proverbio 24, 101-200) in cui si possono vedere gli effetti dello spostamento vocalico in cui generalmente in sillaba aperta la vocale [e] tende ad abbassarsi e a centralizzarsi (in alcuni casi anche in sillaba chiusa, come prima di /r/ es. [padre'tarn], 'padreterno') diventando [æ] o [a]; di conseguenza [a] negli stessi contesti arretra, si arrotonda e si alza in [ɔ], [ɔ] e addirittura [ɔ]. Il secondo mutamento sembra essere condizionato dal primo a causa di rianalisi del sistema fonologico dovuta al crearsi di coppie omofone come ['ba:la] 'bella' (< ['bela]) ~ ['ba:la] 'palla': per mantenere la distinzione fonologica tra /e/ ~ /a/, il secondo fonema arretra nella sua realizzazione fonica, risolvendo la coppia minima in ['ba:la] 'bella' ~ ['bɔ:la] 'palla'. Formalizzando ciò con regole fonologiche, si avrà [e] → [æ] [a] / _ {r} \$, [a] → [ɔ] [ɔ] / _ \$. Il dialetto di Fontanetto Po, 3 km a ovest di Palazzolo, presenta caratteristiche simili, seppur in forma più attenuata e con più variabilità. Nonostante questo mutamento, si può comunque notare che la base originaria sottostante alle forme dell'infinito è sempre quella in /a/.

¹³ Come, ad esempio, nei *Sermoni Subalpini* datati intorno al XII secolo (/er/, in Marazzini 2012: 19). La loro classificazione, tuttavia, è assai problematica e non è chiaro quanto essi possano rappresentare il piemontese effettivo del XII secolo.

¹⁴ Per questo tipo di testi, infatti, non è chiaro quale sia l'apporto della lingua realmente parlata nell'area in cui furono prodotti e quanto abbiano influito, nella loro elaborazione, l'influsso di *scriptae* di origine transalpina. Le opere di Giovan Giorgio Alione, di area astigiana e anteriori al 1521, mostrano ancora alternanza tra le forme /e/ ed /er/: ad esempio nella *Farsa de Zoan Zavantino*, Scena I, v. 7 *lavoré* e v. 9 *lavorer* (in Clivio 2003: 141). Per le aree orientali, la scarsità di testi non consente di avere certezze. Nella *Passione di Vercelli*, datata alla fine del XV secolo o all'inizio del successivo (Gasca Quei-

razza 2003a: 89) si riscontrano infiniti in /er/ (strofa 7, *curer, resusciter, trater*): tuttavia la provenienza del testo è incerta, e anche in questo caso non è da escludere che sia stata influenzata da *scriptae* dell'area occidentale. Un testo di inizio Seicento di provenienza monferrina, la *Storia della guerra del Monferato*, ha forme in /a/ (es. v. 15 *fa restà* 'far restare', in Gasca Queirazza 2003b: 247).

¹⁵ Per il casalese, Gasca Queirazza 2010a: 235, es. v. 5 *fa tornà* (inizio XIX sec.); per il vercellese, Gasca Queirazza 2010b: 248, v. 1 *fè* (1763).

¹⁶ Rimane invece problematica l'area novarese (e ossolana), in cui l'infinito in /-e/ è diffuso in piccoli centri intorno al capoluogo (in cui invece rimane in /-a/), come già attestato nei vari testi di Rusconi 1878: XXIII «Notabile nei sobborghi di Novara e in moltissimi paesi del Novarese la terminazione a [...]»; ne' verbi della prima coniugazione cangiasi in è (aperto) e dicesi *portè, andè, disnè* ecc., mentre in alcuni si muta in é (stretto) come a Borgolavezaro, a Tornaco, a Cerano ecc. *andé*, come in Piemontese.» Questa oscillazione articolatoria è comune anche nel contesto vercellese.

¹⁷ In uso anche nella lingua letteraria toscana, cfr. ad es. il sonetto *Tre cose solamente m'énno in grado* del poeta Cecco Angiolieri.

¹⁸ Secondo Rohlfs (1968: 255) la finale in -o sarebbe modellata analogicamente su *sono* (3pl) a sua volta analogia su *sono* (1pl) per analogia con la 1sg. *cant-o* etc.

¹⁹ Si usa qui nella trascrizione [ɹ] per rendere una realizzazione peculiare, da parte dell'informatore, del fonema /r/.

²⁰ I mutamenti sono descritti da Rohlfs 1966: 349-351; qui si riportano con adattamenti e integrazioni.

²¹ Gli esiti in torinese, tuttavia, sono tutt'altro che regolari. Parole come [spet̪] 'specchio' e [mat̪a] 'macchia', non hanno l'esito che ci si aspetterebbe (<*SPECLU, come ad es. occ. *espill*, port. *espelho*; <*MACULA) Nella carta 675 dell'*AIS* si può vedere che la forma [spet̪] è diffusa in tutto il Piemonte occidentale, anche in aree occitanofone e francoprovenzalofone; tuttavia l'esito [ʃpɛɬu] è presente ad Airole (IM). Quanto alla denominazione per 'macchia', l'esito nel galloromanzo è regolare, in quanto da *macula nel senso di 'maglia' derivano il francese *maille* e l'occitano *malha*, poi passati come prestiti nei dialetti italiani (ita. *maglia*, piem. *maja*): forse l'adozione di [mat̪a] 'macchia' può essere dovuta a una collisione omonimica: in questi casi occorrerebbe forse supporre che siano prestiti da altre varietà, forse orientali. Un'ipotesi che è stata avanzata riguarda il possibile influsso del milanese sulle varietà piemontesi (Clivio 1976) per quanto riguarda alcuni lessemi: tuttavia i dati a nostra disposizione non permettono di confermare o smentire ciò.

²² Oltre a queste, occorre considerare la diffusione nei dialetti piemontesi e lombardi della variante italianizzante in -[t], del tipo [lat], [nɔt], cioè non palatalizzata e non dittongata.

²³ Genericamente monferrina, alcuni esempi di questo mutamento si possono osservare nel dialetto di Cairo Montenotte, v. Parry 2005: 279.

²⁴ In alcune varietà il dittongo non ha il secondo elemento.

²⁵ Fase attestata da Toppino 1902-1905: 530 n.2 come variante libera nel dialetto di Castellinaldo (CN).

²⁶ Non in casalese, che al contrario ha la forma invariabile [grɔs], Algozino 2009: 299.

²⁷ Questo set di lessemi, in alcune varietà, è interessato da un plurale metafonetico (cfr. §4.2).

²⁸ Serazzi-Carlone 1997 (s.v. *autr*) segnalano [aʊt̪] come tipico della Bassa vercellese.

²⁹ L'informatrice di Trino R. Varese percepisce [ku'nɪt̪] come vercellese. Secondo Rohlfs (1966: 350) anche in toscano *coniglio* sarebbe un prestito da varietà francesi, alla luce di un più ovvio esito toscano *conicchio* (es. nella variante sonorizzata [ko'niʃ:olo] nel punto 515 Barberino di Mugello (FI)).

³⁰ Questo fenomeno sembra essere diffuso in un'area limitata del Monferrato, cfr. le carte 341, 1574 e 362 dell'*AIS* nel punto 158 Ottiglio (AL).

³¹ Il tratto, secondo Rohlfs 1966: 220-221, è diffuso sporadicamente nel Canavese e in Valsesia; dalla carta 112 dell'*AIS*, "perché hai..." si può vedere che questo esito è conservato anche in Canton Ticino.

³² *DnA*, Palazzolo Vercellese (VC), inf. Giuseppe Castello, 101-200, 24.

³³ *DnA*, Fontanetto Po (VC), inf. Maria Rosa Marchese, 01.

³⁴ Tratto rustico variamente diffuso nei dialetti galloitalici (v. carte dell'*AIS* 930 "la cenere" e 333 "venerdì") e anche nel galloromanzo (es. fr. *gendre, vendredi, cendre*).

³⁵ V. ad esempio il punto 167 dell'*AIS* Mombaruzzo (AT).

³⁶ Qui si è optato, per ragioni di economia descrittiva, di usare [ə] per rappresentare il fono. La sua realizzazione in trinese, tuttavia, è più alta di [ə], quindi più vicina a [ɐ]. A livello di sistema fonologico, sarà utile notare che in trinese il fono [ə] (non è chiaro se si possa considerare un fonema indipendente o una realizzazione allofonica di /a/ ed /e/) ha una distribuzione leggermente diversa rispetto al torinese:

- non causa l'allungamento di [t] nel nesso /-et:a/: es. tor. [fət:a], trinese [fət̪a] 'fetta';
- appare in fine di parola nel nesso /-et/: tor. [fwet], trinese [fwət] 'frusta';
- dove il torinese ha una /r/ sonorizzata tonica [r], il trinese ha due suoni distinti [rə] ([ə] è nucleo sillabico tonico): tor. [i kr̪u], trinese [i krəd] '(io) credo'.

³⁷ Nel testi segnato anche ä.

³⁸ Si notino infatti le forme *a san* (in trinese [aɪ sən]) e *parlé* (in trinese [par'la]).

³⁹ V. ad esempio in G. Ferrarotti 1948: 19, opuscolo in cui si riporta che gli abitanti del rione Fusa (*Fusat*), poveri, erano poco rispettati dalle fasce alte della popolazione di Trino; erano cordai, manovali, pescatori, agricoltori alla giornata.

⁴⁰ È notevole in questo senso che l'informatrice abbia detto di non aver "mai imparato" il dialetto di Pontestura, a differenza di una sua conoscente di Trino anch'essa residente a Pontestura.

⁴¹ Giuseppe Castello. Si elenca sotto ogni proverbio la numerazione fornita dal sito e il raggruppamento in centinaia.

⁴² Cfr. la gerarchia in Matras 2009: 157 sulle categorie grammaticali più interessate dai prestiti (e quindi più esposte al contatto linguistico).

Bibliografia

- Algozino E. 2009, *Grammatica descrittiva del dialetto di Casale Monferrato*, tesi del XXII ciclo di Dottorato di Ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione, Università degli Studi di Torino.
- Arnuzzo A. M. 1976, *Le correnti dialettali nel Monferato nord-orientale*, in Pisani V.-Santoro C. (a cura di), *Italia linguistica Nuova e Antica: Studi linguistici in onore di Oronzo Parlangeli*, Congedo, Galatina: 387-405.
- Bena R. 2010: *Il dialetto di Montanaro. Analisi morfologica*, tesi di laurea magistrale in dialettologia italiana del corso di laurea in Scienze Linguistiche non pubblicata, Università degli Studi di Torino, A. A. 2009/2010.
- Berruto G. 1974, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Pacini [*Profilo dei dialetti italiani* 1], Pisa.
- Berruto G. 2012, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Biondelli B. 1853, *Saggio sui dialetti galloitalici*, Bernardoni, Milano.
- Canobbio S.-Cini M.-Regis R. 2006, *Atteggiamenti linguistici e valutazioni dei parlanti in Piemonte*, in Sobrero A. A.-Miglietta A. (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila. Dinamiche sociolinguistiche in atto e diversità regionali*, Congedo, Galatina: 151-171.
- Chambers J. K.-Trudgill P. 1998, *Dialectology*, Cambridge University Press, Cambridge (2ª edizione).
- Clivio G. P. 1976, *Appunti su omofonia e influssi lombardi nella storia del lessico piemontese*, in *XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, Atti (Napoli, 15-20 aprile 1974), Macciaroli-Benjamins, Napoli-Amsterdam: 515-523.
- Clivio G. P. 2002, *Il Piemonte, in I dialetti italiani*, UTET, Torino: 151-195
- Clivio G. P. 2003 (a cura di), *Giovan Giorgio Alione*, in Gasca Queirazza-Clivio-Pasero 2003: 133-232.
- Clivio G. P.-Danesi M.-Maida-Nicol S. 2011, *An Introduction to Italian Dialectology*, LINCOM [Studies in Romance Linguistics, 19], München.

- Ferraris C. 2006, *Storia del Monferrato*, Edizioni Grifl, Cairo Montenotte.
- Ferrarotti F. 2012, *Atman. Il respiro del bosco*, Ass. Edizioni Empiria, Roma.
- Ferrarotti G. 1948, *Proverbi e modi di dire del dialetto trinese. Con premessa storica della città*, Mignontyp, Torino.
- Gasca Queirazza G. 2003a, *Pagine di lingua e di sperimentazioni letterarie dai secoli XI-XII al Quattrocento*, in Gasca Queirazza-Clivio-Pasero 2003: 7-132.
- Gasca Queirazza G. 2003b, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in Gasca Queirazza-Clivio-Pasero 2003: 233-301.
- Gasca Queirazza G. 2010, *Saggi minimi di storia del volgare piemontese (1970-2009)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Gasca Queirazza G. 2010a, *Documenti di piemontese di Casale Monferrato nel primo Ottocento*, in Gasca Queirazza 2010: 227-243.
- Gasca Queirazza G. 2010b, *Documenti del Vercellese del Secondo Settecento e del primo Ottocento*, in Gasca Queirazza G. 2010: 245-254.
- Gasca Queirazza G.-Clivio G. P.-Pasero D. 2003, (a cura di), *La letteratura in piemontese. Dalle origini al Settecento*, Centro di Studi Piemontesi, Torino.
- Grassi C.-Sobrero A.-Telmon T. 2003, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma.
- Labov W. 1972, *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Loporcaro M. 2009, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma.
- Maiden M.-Parry M. 1997 (eds.) *The Dialects Of Italy*, Routledge, London.
- Marazzini C. 2012, *Storia linguistica di Torino*, Carocci, Roma.
- Massariello Merzagora, G. 1988, *Lombardia*, Pacini [Profilo dei dialetti italiani 1], Pisa.
- Matras Y. 2009, *Language Contact*, Cambridge University Press, Cambridge.
- McColl Millar R. 2012, *Social History and the Sociology of Language*, in Hernández-Campoy J. M.-Conde-Silvestre J. C. (eds.), *The Handbook Of Historical Sociolinguistics*, Wiley-Blackwell, Chichester: 41-60.
- Milroy J.-Milroy L. 1985, "Linguistic Change, Social Network and Speaker Innovation", *Journal of Linguistics*. 21, 2: 339-384.
- Papanti G., 1875: *I parlari italiani in Certaldo*, Francesco Vigo, Livorno.
- Parry M. 1997, *Piedmont*, in Maiden, Parry 1997: 237-244.
- Parry M. 2005, *Parluma 'D Còiri. Sociolinguistica e grammatica del dialetto di Cairo Montenotte*, Società Savonese di Storia Patria and Editrice.
- Pellegrini G. B. 1977, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pacini [Profilo dei dialetti italiani 0], Pisa.
- Putzger F. W. 1904, *Historischer Schul-Atlas*, Velhagen & Klasing, Leipzig.
- Raviola G. M. 1868, *Diversi scricc rimà par dà in sboss la lengua trineisa*, Borla, Trino.
- Raviola G. M. 1875, *Un rimprovero istruttivo a foggia di omelia, tutto composto in monosillabi in vernacolo piemontese*, Borla, Trino.
- Regis R. 2011, "Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione", *Rivista Italiana di Dialettologia*, 35: 7-36.
- Regis R. 2012, *Centro/periferia, Torino/Mondovì*, in N. Duberti-E. Miola (a cura di), *Alpi del Mare tra lingue e letterature. Pluralità storica e ricerca di unità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria: 85-106.
- Ricca D. 2011, voce *piemontesi, dialetti*, in R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani, Roma.
- Rohlf G. 1966, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Vol. 1, fonetica e fonologia*, Einaudi, Torino.
- Rohlf G. 1968, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Vol. 2, morfologia*, Einaudi, Torino.
- Rusconi A. 1878, *I parlari del Novarese e della Lomellina*, Rusconi, Novara (rist. Arnaldo Forni Editore, 1977).

- Sanga G. 1988, "Due Lombardie", *Rivista italiana di dialettologia* 12: 173-195.
- Savoia L. 1997, *Inflectional Morphology of the Verb*, in Maiden-Parry 1997: 75-86.
- Serazzi D.-Carlone N. 1997, *Vocabolario Vercellese*, Gallo, Vercelli.
- Siegel J. 1985, "Koinés and Koineization", *Language in Society* 14: 357-378.
- Siegel J. 2001, *Koine formation and creole genesis*, in Smith N.-Tonies N., *Creolization and Contact*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 175-197.
- Spoerri T. 1918, *Il dialetto della Valsesia*, Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere. Estratto dai rendiconti vol. LI, Milano.
- Telmon T. 1988, "Areallinguistik II. Piemont / Aree linguistiche II. Piemonte", *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)* vol. IV, Tübingen, Max Niemeyer Verlag: 469-485.
- Telmon T. 2001, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Laterza [Profilo linguistico delle regioni 1], Roma.
- Toppino G. 1902-1905, "Il dialetto di Castellinaldo", *Archivio Glottologico Italiano*, XVI: 517-547.
- Trudgill P. 1986, *Dialects in Contact*, Blackwell, Oxford.
- Trudgill P. 2004, *New-Dialect Formation. The Inevitability of Colonial English*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Atlanti linguistici**
- AIS*: Jaberg K.-Jud J., *Atlante Italo-Svizzero (Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz)*, Zofingen, Bern 1928-1940, versione elettronica *NavigAIS* a cura di Graziano Tisato (URL <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais/>).
- ALI*: *Atlante linguistico Italiano*, voll. 1-7 Poligrafico della Zecca dello Stato, Roma, 1995, 1996, 1997, 1999, 2001, 2003, 2008.
- Repertori dialettali**
- DnA*: *Dumsinandi, l'antologia libera delle lingue a rischio*, a cura di Federico Bavagnoli (URL <http://www.dumsinandi.com>).